

TORNATA DEL 16 DICEMBRE 1852

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BARONE MANNO.

SOMMARIO. *Seguito della discussione sul progetto di legge intorno al contratto civile del matrimonio — Discorso del ministro di grazia e giustizia — Parlano contro il progetto di legge i senatori D'Angennes, Della Marmora, Alberti, e Della Torre — In favore il presidente del Consiglio, ministro delle finanze, ed il senatore Siccardi.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

QUARELLI, segretario, legge il verbale dell'ultima tornata, il quale è approvato senza osservazioni.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE CONCERNENTE IL CONTRATTO CIVILE DEL MATRIMONIO.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione ieri incominciata, ad agevolare la quale ed a scioglimento dei dubbi che taluno dei senatori ieri sul finire della seduta mi ha presen-

tato sull'ordine della discussione, io debbo far conoscere alla Camera che, in seguito alle comunicazioni avute sia col presidente del Consiglio dei ministri, sia col signor guardasigilli, da parte del Ministero niente osta a che il testo di discussione sia non già quello del progetto ministeriale, ma quello del progetto della Commissione.

In tale dichiarazione però il Ministero non intende d'intendere una adesione compiuta ed assoluta a tutte quante le disposizioni contenute in tale progetto, ma si riserva d'introdurre nella discussione particolare di alcuni articoli le modificazioni che egli stimerà opportuno di sottoporre al giudizio del Senato.

Io dunque credo di mettere ciò a notizia del Senato, affi-

chè, siccome la discussione particolare dovrà aggirarsi sopra gli articoli proposti dalla Commissione, così fin d'ora anche si sappia essere cosa conveniente che la discussione generale sia volta al medesimo progetto.

La parola è al signor guardasigilli.

NON-COMPAGNI, ministro di grazia e giustizia e guardasigilli. Signori senatori, se le obiezioni che furono mosse contro il progetto proposto dal Parlamento sia in questo recinto, sia soprattutto fuori di esso, fossero fondate, ne sorgerebbe un grave rimprovero contro il Ministero, ne sorgerebbe un rimprovero tale da farlo supporre meno meritevole della fiducia della Corona, del Parlamento, della nazione; perciò io credo debito mio di entrare in questa discussione con animo tale che non possa a chicchessia rimaner dubbio circa l'intendimento che il Governo si proponeva allorchando promoveva questa grave discussione.

Proponendo all'altra Camera il progetto di legge circa il matrimonio, il Governo non faceva nulla più che sciogliere un debito, di cui egli non era tenuto solo, ma erano tenuti insieme con lui gli altri due poteri legislativi; questo debito glielo imponeva la legge del 9 aprile 1850, la quale dava al Governo il carico di proporre una legge sul matrimonio, ed una legge la quale regolasse e la capacità dei contraenti e la forma e gli effetti del contratto di matrimonio.

Chiunque di voi esamini il contesto di tutta quella legge, chiunque ricordi gli argomenti che erano addotti e dai propugnatori e dagli oppositori di essa, dovrà riconoscere che si intendeva alla rivendicazione dell'autorità che si credeva competere ed al Governo ed alla magistratura civile in ordine al matrimonio.

Tuttavia, allorchando ad escusazione del Ministero io metto innanzi l'autorità della legge, non intendo già di dire che esso siasi rassegnato, malgrado suo, ad un fatto irrevocabilmente compiuto.

Coloro che stanno oggi su questi banchi e che allora presero parte in quella discussione o come ministri della Corona, o come deputati della nazione, o come membri di questo illustre Consesso, avevano aderito francamente ed esplicitamente alle disposizioni della legge abolitrice del foro, nè sopravvenne alcuna cosa che gli rimovesse dal loro pensiero.

Consideriamo infatti quali fossero le condizioni di opinione, le condizioni di cose politiche che avevano indotto allora ed il Governo a proporre ed il Parlamento ad accettare la legge del 9 aprile nella parte che concerne il principio regolatore del matrimonio.

La nostra antica legislazione circa gli sponsali ed il matrimonio non conteneva quasi nulla più che un'abdicazione in favore dell'autorità ecclesiastica; se noi portiamo lo sguardo sulle legislazioni dei popoli moderni, non ne troviamo alcuno di quelli, presso i quali la pubblica opinione possa esprimersi liberamente che abbiano consentito od a mantenere od a introdurre questo principio. Una diversa legislazione, signori, era stata in vigore in queste contrade sino al 1814, epoca in cui fu pubblicato l'editto (famoso nella storia della nostra legislazione) del ventuno maggio di quell'anno che rimise in vigore le disposizioni delle nostre antiche leggi, e con queste pure gli antichi regolamenti e le giurisdizioni sul matrimonio, col pensiero di non aver alcun riguardo né alle leggi che erano state in vigore, né ai diritti che erano stati acquistati, né alle opinioni che erano sorte in tutta l'Europa dopo lo scorcio del secolo XVIII. E quali erano stati gli effetti di tali consigli? Erasi compiuta una ristorazione, per cui alla dominazione straniera succedeva l'indipendenza nazionale;

al Governo di un conquistatore, quello di una dinastia amatissima; a guerre lunghe e micidiali tutti i benefici della pace; nondimeno conviene pur confessare che, mercè lo spirito che governava le deliberazioni di quel tempo, quel grande avvenimento non fu presso di noi popolare, come avrebbe dovuto e potuto essere.

Nel 1848, allorchando il largitore dello Statuto ristaurò fra noi il Governo costituzionale, si diede soddisfazione a tutti quegli interessi, a tutti quei diritti, a tutte quelle opinioni, le quali erano state postergate nel 1814. Se nel 1848 avessimo voluto mantenere ciò che si era fatto nel 1814 rispetto alla legislazione matrimoniale, saremmo andati a ritroso dell'indirizzo che aveva condotto fra di noi il governo costituzionale.

Noi avremmo creduto per tale rispetto renderci meno degni della fiducia di tutti coloro che erano sinceri amatori delle nostre istituzioni. Tuttavia non vorrei che altri da queste mie parole argomentasse che il solo desiderio d'innovare abbia ispirato i promotori della legge sul matrimonio.

Si volevano attuare due grandi principii, i quali formano parte del diritto pubblico e privato di tutti i popoli partecipi della presente civiltà: l'uno che il Governo debba frammetersi per mezzo delle sue leggi, per mezzo dei suoi magistrati in ogni atto senza alcuna eccezione, in cui si tratti di regolare e di definire i diritti e le obbligazioni dei cittadini; l'altro fu quel gran principio di cui ieri si ragionò lungamente, il principio della libertà di coscienza.

È questo uno dei progressi più veri fatti nell'opinione dei popoli, che oggidì tutti ammettano la libertà di coscienza invocata da prima dai novatori contro i Governi che, o sinceri o non sinceri, mettevano innanzi gli interessi della religione; dopo dagli uomini religiosi contro i Governi novatori, ai quali si dava qualche volta a ragione e qualche volta a torto il rimprovero di non rispettare abbastanza le credenze religiose.

Così questo principio fu oggi accettato da tutti, tuttavia i suoi svolgimenti non sono ancora attuati; non è ancora definito abbastanza il concetto che noi dobbiamo formarcene; abbiamo veduto, nella storia dei tempi non remoti da noi, invocarsi la libertà di coscienza per imporre l'incredulità a popoli religiosi; abbiamo veduto dopo di essi invocare la libertà di coscienza, attribuire alla religione, per mezzo del comando delle leggi amane, un'autorità che deve sorgere dalla spontanea coscienza dei popoli.

Io credo che in questa condizione appunto noi saremmo, allorchando mantenessimo per disposizioni di legge questo obbligo che chiunque voglia contrarre il matrimonio debba celebrare il rito religioso; nel che mi duole di non potermi trovare in concordia d'opinione con quell'illustre magistrato che aprì la discussione di ieri, dai cui esempi e dalle cui lezioni mi onoro di avere parecchi anni addietro imparato quei sani temperamenti che i Governi ed i magistrati debbono tenere allorchando si tratta di tutelare gli interessi della Chiesa e dello Stato.

Io dico che una tale disposizione è contraria alla libertà religiosa, perchè essa vieta ai cittadini uno dei diritti più essenziali, perchè prescrive un atto di religione che non procederebbe da una spontanea credenza, ma da un comando del legislatore. Questo io non posso ravvisarlo altrimenti, che come una violazione della libertà di coscienza; nè io posso convincermi della contraria sentenza per la similitudine che si è messa innanzi del giuramento.

Il giuramento è un atto che si compie per far cosa d'interesse pubblico, per far cosa che appartiene alla competenza

del magistrato; il primo e più essenziale ufficio dei Governi è quello di rendere la giustizia, ufficio così essenziale che tutti i cittadini sono tenuti a concorrere in quest'opera, ed allorché la magistratura chiama innanzi a sé i cittadini per far testimonianza della verità, niuno può ricusare di dare la testimonianza con quel rito che la coscienza degli uomini trova più solenne.

Che se le distinzioni tra l'uno e l'altro caso potessero parere alquanto sottili, io ricorrerò alla coscienza della generazione umana, la quale in tutti i tempi, in tutti i luoghi ammise il rito religioso del giuramento, laddove, come ora prendo a dimostrare, per molti secoli, presso molte nazioni riconobbe il matrimonio separato dal rito della religione.

Io ricorrerò alla diversa autorità che il magistrato esercita circa il giuramento, di cui prescrive essa il rito e la forma, ed a quella che esercita rispetto al matrimonio, dove sancisce colla sua autorità un rito prescritto dalla Chiesa, dove entra nella vita domestica di ciascun cittadino, dove gli vieta i diritti più preziosi della famiglia, quando pure non voglia compiere un atto di religione.

Se non che ci si dice, ed è questo il fondamento di tutte le accuse che si fanno contro il sistema in cui entra il progetto proposto dal Governo, ci si dice che dando dignità di legittimo matrimonio ad una unione non consacrata dalla Chiesa, noi commettiamo un atto contrario alla religione dello Stato, noi trasgrediamo l'articolo primo del nostro Statuto.

Alla quale obbiezione io opporrò una domanda, se cioè compete alla podestà religiosa di statuire le regole secondo cui le nozze sono valide al cospetto dello Stato.

Questo vocabolo matrimonio, o signori, ha due significazioni ben distinte; esso si riferisce molte volte all'unione perpetua e legittima dell'uomo e della donna; in questo senso esso è usato dai legislatori.

Esso ha poi una significazione affatto speciale che è propria della dottrina, degli insegnamenti, dei precetti religiosi; e per dimostrarvi che il matrimonio nel senso religioso sia cosa diversa dal matrimonio considerato in quanto è unione perpetua e legittima dell'uomo e della donna, non vi addurrò certo alcuna autorità che possa essere sospetta a chicchessia, ma vi proporrò quella dei catechismi, con cui i rettori delle chiese istruiscono i popoli nella religione cattolica e secondo i quali il matrimonio è sacramento che conferisce ai coniugati la grazia di adempiere le obbligazioni del proprio stato. Ora perchè al matrimonio civile sia stato congiunto il sacramento, perchè quella società sia rivestita della dignità del sacramento, ne consegue forse che ella cada assolutamente sotto la giurisdizione della Chiesa? Ne consegue che sia necessaria quella abdicazione del proprio diritto che facevano le nostre leggi antiche e che ora non vorremmo mantenere?

Vi ha un punto su cui tutti concordano, che cioè i principi ed i Governi infedeli avevano autorità nei matrimoni dei loro sudditi; e che oggi questa facoltà continua a competere alla legge ed al magistrato civile, rispetto a coloro che sono separati dalla Chiesa; ora questa autorità mancherà loro rispetto ai cittadini che vivono nel seno della società religiosa?

Io non intendo entrare nel ginepraio delle sottigliezze teologiche, vi metterò invece innanzi un'ipotesi che potrà parervi strana a prima giunta, ma che pure potrà giovare ad illuminare la questione.

Soppoñiamo, o signori, che non esista alcuna rivelazione religiosa, che per lo contrario sia in vigore presso i popoli una legge sulle nozze che le sottoponga per intero alla giurisdizione civile.

Soppoñiamo che in questa condizione di cose venga Iddio in terra a portare il lume delle sue dottrine, a darci la guida de' suoi precetti, che egli dica: a coloro che celebreranno le nozze con le volute disposizioni d'animo, io darò la grazia divina di sostenere i gravi officii che sono congiunti a questa condizione di vita; che dappoi il celeste rivelatore ritorni al cielo lasciando quaggiù un sacerdozio, ministro delle sue grazie, custode delle sue dottrine; se questo sacerdozio venisse dirvi: a me ed a me solo appartiene il diritto di fare le leggi sopra le nozze, a me il dichiarare chi sia abile o non abile a contrarle, a me il pronunciare i giudizi, credereste voi che questa pretesione sarebbe ammessa?

Noi gli risponderemo: quando fu rivelata la religione a cui ci gloriamo di appartenere non fu detratto nulla alla podestà che i principi esercitavano; noi gli risponderemo: il sacramento di matrimonio si divaria dagli altri sacramenti i quali si riferiscono solo alla vita dello spirito ed ai destini mortali dell'uomo; quando questo ha i suoi necessari riferimenti alla società temporale, alla società domestica ed alla società civile; se il matrimonio è stato per divino beneficio consacrato, non ha cessato di essere cosa che interessa, e che interessa al più alto grado la società, lo Stato e le famiglie; è tale atto innanzi al quale lo Stato non può abdicare la ragione, anzi il dovere che gli compete di proteggere tutti i diritti, tutte le obbligazioni.

Signori, ho detto che voleva mettervi innanzi un'ipotesi alquanto strana; tutto ciò che vi ha d'ipotetico, tutto ciò che vi ha di strano nel mio discorso consiste nella confusione delle date; nel resto non vi venni esprimendo nulla più che la schietta e genuina storia, giacché al tempo in cui s'introdusse il cristianesimo esistevano delle leggi circa i matrimoni, nè alcun nuovo ordinamento s'introdusse coll'introdursi di quella religione; non fu che nel corso de' secoli, non fu che in mezzo all'ignoranza del medio evo che si stabilirono i principii per cui si sconvolgevano le giurisdizioni dei magistrati e l'autorità delle leggi civili.

Un'altra obbiezione ci si è venuta facendo che ripugna alla coscienza del genere umano, di riconoscere come legittimo un matrimonio che non sia stato consacrato dalla religione; nè anche qui io posso consentire nell'opinione nè dell'illustre magistrato che ieri iniziò la discussione, o degli altri che entrarono in questo campo.

Io vi metterò innanzi la legislazione di un popolo su cui certamente non influirono le idee nè de' filosofi moderni, nè degli antichi Parlamenti, voglio dire la legislazione del popolo ebraico.

Io contrapporrò alle nozioni che si diedero circa la necessità della consacrazione religiosa alla validità delle nozze, si celebrare presso quel popolo, l'autorità di uno scrittore, di cui niuno potrà contrastare o l'ortodossia o la erudizione, voglio dire di Claudio Fleury, il quale nel suo scritto sui costumi degli Israeliti così si esprime:

« Au reste, je ne vois point que leurs mariages fussent revêtus d'aucune cérémonie de religion, si ce n'est des prières du père de famille et des assistants pour attirer la bénédiction de Dieu: nous en avons des exemples dans les mariages de Rebecca avec Isaac, de Ruth avec Booz, de Sara avec Tobie.

« Je ne vois point que l'on offrît des sacrifices pour ce sujet, que l'on allât au temple ou que l'on fit venir les prêtres; tout se passait entre les parents et les amis, aussi ce n'était encore qu'un contrat civil. »

Io vedo adunque, o signori, che l'origine del contratto civile di matrimonio, o, come altri dice, l'origine del matri-

monio civile è più antica ed è meno sospetta che altri il voglia far credere.

Ci si è messa innanzi l'autorità delle leggi romane, le quali furono meritamente chiamate e saranno sempre riconosciute le maestre del genere umano in fatto di legislazione; le quali furono pure un grande, un potente elemento della civiltà moderna.

Senonchè, quando noi consideriamo quelle leggi, noi troviamo che le solennità della consacrazione, che era il solo rito religioso riconosciuto a Roma, erano da lungo tempo cadute in disuso allorchando la giurisprudenza era venuta in quello splendore che le diede autorità sopra il mondo civile di quei tempi e che gliela conservò pel lungo andare dei secoli seguenti; allora la sola volontà delle parti dava essere alle nozze.

Nè certo, alloraquando ci profferiamo ammiratori della sapienza civile dei Romani, accettiamo come imitabili le consuetudini di quei tempi, in cui le giuste nozze erano un privilegio dei patrizi, in cui il padre di famiglia aveva diritto di vita e di morte sulla moglie e sui figli (*Rumori*), in cui la donna si poteva acquistare per usurpazione o per compra.

Io vi dirò un altro esempio ancor più autorevole, ma sopra cui io non insisterò (giacchè fu ammesso dai miei avversari), che cioè nei primordi della Chiesa furono riconosciute valide se non lecite le nozze contratte per semplice volontà delle parti senz'altro rito religioso; io vi ricorderei le consuetudini dei secoli successivi, in cui, tranne forse i soli tempi durante i quali regnarono gli imperatori Carolingi, ne ebbero per valide le nozze, purchè ci fosse la volontà delle parti di contrarie.

Io vi addurrò finalmente la stessa autorità del Concilio di Trento, il quale stabilì bensì la necessità di celebrare le nozze innanzi al proprio parroco dei contraenti ed al cospetto di due testimoni; ma la stabilì in modo da far vedere che non intendeva tanto ad una consecrazione religiosa, quanto ad un accertamento dello stato civile, giacchè non prescriveva alcun rito di benedizione, ma riconosceva per valide le nozze che si celebrassero al cospetto del parroco non volente o interdetto; nei motivi che dava di questo suo canone, non parlava già della necessità della consecrazione religiosa, diceva intendere solamente che cessasse l'incertezza che ci era stata fin allora circa i matrimoni contratti per semplice volontà delle parti, circa i matrimoni che si chiamavano elandestini; per cui avveniva, come dice il Concilio stesso, che la donna che era stata condotta per moglie legittima, fosse molte volte abbandonata come una concubina.

Con ciò non voglio impugnare che la coscienza dei popoli, che la coscienza degli individui porti l'uomo ad invocare la benedizione del cielo nel momento il più solenne della vita; sciagurato chi disprezzasse quelle tradizioni dei più savi; sciagurato chi si accostasse alla santa unione con disposizione così indegna.

A questo noi ci opponiamo, che all'autorità della coscienza umana sia surrogata quella dei comandi e delle coazioni del legislatore civile; noi vi ci opponiamo perchè non crediamo queste massime conformi ai principii di una legislazione veramente liberale, noi vi ci opponiamo perchè non la crediamo conforme allo spirito di quella religione che rifugge sempre dal fondarsi su costringimenti esterni.

Ancora un argomento fu qualche volta messo innanzi, cioè che per sancire i doveri che l'uomo si assume nel contrarre le nozze, sia necessario sottoporle alla giurisdizione della Chiesa; argomento questo che noi non potremmo ammettere perchè per parità di ragioni ci condurrebbe a dar luogo alla

giurisdizione della Chiesa in tutti quei casi in cui è necessaria l'autorità morale della religione, cioè in tutte le contingenze della vita.

Infatti se quell'argomento reggesse non si potrebbe dire con pari verità: nell'educazione è necessaria l'autorità della religione per domare le passioni della gioventù, dunque la Chiesa sola abbia la giurisdizione sull'educazione?

Non si potrebbe dire: l'autorità dei precetti, la credenza delle verità religiose è necessaria per mettere un freno alle intemperanti opinioni, dunque la Chiesa abbia il Governo della stampa?

Non si potrebbe dire: è necessaria l'autorità della religione, è necessaria per rendere sicura al cospetto dei popoli l'autorità dei legislatori e dei Governi umani, dunque la Chiesa abbia un'autorità indiretta sopra i Governi e sopra le leggi civili?

Dove vedete che ammettendo gli argomenti per cui si conforta il sistema di legislazione che noi vogliamo innovare, noi ci porremo su quel pendolo che conduce alla teocrazia, alla teocrazia da cui rifuggono tutti gli istinti di una società libera e civile, alla teocrazia la quale non si può congiungere col cristianesimo senza scemare la veneranda autorità che essa debbe esercitare sui popoli.

Io credo e credo sinceramente che sia una grande sventura dei tempi moderni il declino dell'autorità morale che la Chiesa cattolica esercitava sulle coscienze, ma tengo per fermo che questa autorità salutare non potrà mai rimettersi in onore finchè o poco o assai prevalga il sistema per cui ella si connetta colla potenza, colla giurisdizione, coi privilegi temporali del clero.

Io credo, o signori, d'avere risposto alle obiezioni generali che si fanno contro il sistema che, riconoscendo per valido al cospetto della legge e della società civile il matrimonio che non sia stato consacrato dalla religione, dà luogo alla celebrazione di quell'atto in una forma puramente civile.

Ora io credo dovervi dire il pensiero mio sopra il sistema che aveva seguito il Governo e sopra il sistema che ha tenuto la vostra Commissione.

Come io dissi finora, l'uno e l'altra concordano in un punto, cioè che possa esservi un matrimonio puramente civile; l'uno e l'altra concordano in un punto che introducendo questo sistema fra noi si dovesse cercare qualche temperamento conciliativo affine di renderlo più accetto a coloro che temono per i danni che possono risulturne per la religione dallo scandalo che ne nasca in certe coscienze.

Questo stato di cose certo faceva sorgere una nuova difficoltà, perchè è assai più facile formare le leggi allorchando esse sieno la semplice deduzione di un principio che alloraquando si tratta di conciliarne diversi principii: siccome su questo punto vi fu unanimità di pensiero tra coloro che si accinsero a questa impresa, io non prenderò a discuterlo.

La condizione essenziale di una buona legge sul matrimonio civile, di quella rivendicazione che noi volevamo fare dei diritti della potestà temporale, era che fossero stabiliti nella legge gli impedimenti dei matrimoni; ed in questo punto come anche circa l'enumerazione degli impedimenti noi conveniamo colla Commissione, salvo un emendamento che io mi riservo di proporre sopra uno degli articoli nuovamente proposti dalla Commissione.

Il Governo è perfettamente d'accordo con la Commissione circa la formalità della pubblicazione e dell'opposizione; il

Governo e la Commissione volevano che non istesse in arbitrio dei ministri della religione impedire o concedere la celebrazione delle nozze; e per ottenere questo intento stabilivano una forma di matrimonio puramente civile. Circa la forma da introdursi non si trovano d'accordo la proposizione della Commissione e quella del Governo.

Il Ministero era proceduto da questo principio che dà essere al matrimonio, la volontà solennemente dichiarata dalle parti di volersi congiungere come marito e moglie, che questa volontà potesse dichiararsi e al cospetto degli ufficiali civili ed al cospetto dei ministri della religione. Tuttavia per entrare in quella via di conciliazione in cui e gli uni e gli altri eravamo deliberati di metterci, il Ministero aveva creduto che a questa celebrazione del matrimonio civile si dovesse far luogo solo allorchando non si potesse celebrare il matrimonio religioso. Infelice transazione! la quale non rese la legge più accetta a coloro in favore dei quali si faceva, ma la rese meno approvata da coloro che si facevano i difensori del matrimonio civile. Forse si potrebbe la legge emendare allorchando si lasciasse perfetta libertà alle parti di accostarsi od all'uno od all'altro modo di celebrare le nozze, allorchando s'introdusse alcuna variazione nel modo di rendere autentica la dichiarazione di volontà fatta al cospetto del ministro della religione; tuttavia io convengo che il progetto della Commissione si vantaggia sopra il progetto del Ministero in ciò che esso non imponendo mai l'obbligo di un rito religioso, fa più larga parte alla libertà di coscienza; e per questo vantaggio che io trovo nel progetto della Commissione e per il desiderio di mostrare la deferenza del Governo verso il Senato e la Commissione che lo rappresenta, e per il desiderio di poter venire a termine di questa legge, nonostante qualche obiezione che io avrò da fare a quel sistema, di buon grado io l'accetterò.

Tuttavia non posso a meno di oppormi in una parte che parmi che messa in vigore distruggerebbe tutti od almeno la più gran parte dei vantaggi che noi ci proponiamo di ottenere colla pubblicazione della legge del matrimonio, ed è quella per cui la Commissione non stabilirebbe intera la giurisdizione dei magistrati civili circa i diritti e gli obblighi dei cittadini, quando questa rivendicazione era il pensiero di cui s'informava la legge del 9 aprile 1850.

Perciò io mi riservo di oppormi a tutta quella parte del progetto per la quale in alcuni casi la giurisdizione sul matrimonio si è conservata al foro ecclesiastico.

Qui sarebbe finito il corso del mio ragionamento, se io non dovessi ancora ritornare sopra un'obiezione che fu fatta ieri ed a cui m'avvedo di aver dimenticato di rispondere; ed è che lo introdursi nella società moderna di un matrimonio non soggetto all'autorità della Chiesa abbia fatto trascurare quel dovere che la coscienza degli uomini onesti riconosce, d'implorare cioè la benedizione del cielo in quell'atto solenne della vita, di essere perciò stata una delle cause principali dell'immoralità che minaccia gli Stati, che minaccia specialmente alcune contrade; la qual cosa, quando fosse vera, sarebbe, come io diceva nello esordire del mio discorso, occasione di un severo rimprovero al Ministero, di un rimprovero da cui egli non potrebbe mai lavarsi in faccia della nazione, tuttavia non vorrei che quando si entra in questa discussione si prendesse di mira una sola contrada, io vorrei che si ricordasse come negli anni scorsi dal 1802 sino al 1814 questo sistema di legislazione fosse in vigore tra di noi senza che sorgesse alcun grave sconcio; io vorrei che si tenesse presente come una nazione che nel 1830 si rivendicava a libertà, in gran parte in nome degli interessi della Chiesa e della religione cattolica, cioè il Bel-

gio, conservasse questa stessa legislazione, senza che se ne lamentassero inconvenienti di sorta.

Ma per quanto io veneri la memoria del gran Principe che sull'edifizio delle nostre libertà civili inserisse il nome della religione cattolica, io non ardirei perciò trascorrere a dar taccia di atei a quei legislatori che presero per frontispizio delle loro libertà la libertà di tutte le religioni; rimprovero che certo la storia smentirebbe a quegli uomini che si mostravano solleciti non pure degli interessi della società, ma di quelli della religione, assai più che non fossero in altri tempi i fautori della dominazione assoluta.

Io non posso consentire che l'esempio della Francia di cui si mena tanto rumore, ci dimostri i danni morali che derivano dal matrimonio civile.

Vi ha un fatto che non si è messo innanzi in quella discussione, cioè che nella Francia o non si celebrano i matrimoni, od i matrimoni civili sogliono essere seguiti dal religioso; coloro adunque che disdegnano le benedizioni del cielo, chi sono? Sono quelli che non si curano di alcuna legge né divina, né umana; e credete voi che la cosa procederebbe diversamente quando si ponesse nella legge che niun matrimonio sarà valido senza la benedizione religiosa? Ma perché ricorrerebbero essi a questo rito, forse per sentimento di sincera pietà? No di certo, perchè il motivo sarebbe eguale oggi. Forse per ottenere a sé i benefici di un'unione riconosciuta dalla legge e per ottenere alla prole quelli di filiazione legittima? No, perchè di questi benefici essi dimostrano di non curarsi allorchando non si fanno al cospetto né dell'ufficiale civile, né del ministro della religione.

Io non credo adunque che sia questa una causa della frequenza dei concubinati, né dell'immoralità che si deplora e che probabilmente si esagera qualche volta, l'immoralità che sfasciò la società civile di Francia non si debbe ripetere né dal matrimonio civile, né da alcuna delle nuove istituzioni; si debbe ripetere dall'invecchiata e corrotta monarchia del secolo scorso, in cui il costume aveva sciolto i legami di decenza e di moralità, nell'ordine sociale erano spesso abbandonati tutti i principii d'equità e di giustizia; si debbe ripetere da quell'errore funesto che io non cesserò mai di deplorare, per cui la più santa di tutte le cose, la religione, si volle associare ai travimenti di un reggimento che ripugnava a tutti gli istinti più generosi della nazione e dell'umanità.

Si fece un'ultima obiezione che sarebbe grave anch'essa, si disse cioè che la proposta di questa legge manteneva la nostra nazione in uno stato irregolare mostrandoci in discordia col Capo della Chiesa cattolica, rendendo le nostre istituzioni, le nostre leggi, il nostro Governo meno rispettato dall'Europa cristiana e civile.

Signori, io desidero che il Governo si accosti al Capo della Chiesa, ma desidero che per accostarsi non si separi dalla nazione, lo desidero nell'interesse dello Stato, nell'interesse della stabilità delle nostre istituzioni, e lo desidero nell'interesse della religione, la quale perderebbe molto dei suoi fautori, quando il Governo per fare delle concessioni allo spirito ecclesiastico si separasse dallo spirito pubblico de' suoi tempi; gli accordi non saranno possibili se non sono assicurati, se non sono fondati sopra un irremovibile fondamento; i principii dell'indipendenza del Governo temporale, le difficoltà delle nostre condizioni stanno in ciò che i tempi palano accennare ad un regresso, e gli uomini che si fanno fautori della religione di cui non intendono abbastanza lo spirito e qualche volta pur troppo i reggitori della Chiesa fanno a fidanza con questo spirito di reazione, appoggio mal sicuro e pericoloso; pericoloso perchè i fatti di questi due ultimi anni

non varranno a soffocare gli spiriti di libertà che sono risultamento di tutta la civiltà; ma sicuro perchè allorquando cessasse la libertà dei cittadini correrebbe grave pericolo anche la libertà della Chiesa.

Io non crederò adunque che le condizioni della Chiesa siano migliori, quando si sarà accennato di voler restituire ai suoi ministri alcune delle loro preminenze, alcune delle loro prerogative; io lo crederò quando non andrò più invocarsi nè la religione contro la libertà, nè la libertà contro la religione; io lo crederò quando la fiducia nella potenza del vero e del giusto, che solo la religione può ispirare, contrasterà efficacemente contro la versatilità delle opinioni; quando lo spirito di abnegazione contrasterà con successo contro l'avidità dei beni e degli onori terreni; io crederò e me ne rallegrerò quando vedrò che lo spirito di carità contrasti alla superbia dei dominatori, alla ferocia ed alle ire delle parti vincitrici; io lo crederò quando vedrò tutte le forze della religione adoprarsi in sussidio della parte più numerosa e più infelice dell'umana famiglia.

Signori, io ho creduto dovervi dire apertamente il mio pensiero non pure sopra tutte le parti della legge, ma sopra le condizioni del paese rispetto alle cose ecclesiastiche, e questo pensiero è comune a me ed a tutti i miei onorevoli amici che seggono su questo banco.

Per quanto le nostre intenzioni siano travisate, noi desideriamo e speriamo ottenere che nessuno ci confonda nè con quei ministri di principi che combattevano la libertà della Chiesa perchè non volevano alcuna libertà, nè con quei legislatori che mettendo innanzi la libertà del popolo concuclavano le sue più sacre credenze, le sue più care speranze. (*Bravo! bravo!*)

D'ANGENNES. Accordatami dall'onorevole signor presidente la facoltà di parlare, domanderei che mi fosse lecito di rivolgermi al signor guardasigilli e con tutto il rispetto osservargli che in ordine al suo eloquente ragionamento non si può in verun conto prescindere pei cristiani dalla divina autorità in ordine al vincolo matrimoniale, avendo mai sempre la Chiesa con tutti i popoli cristiani ravvisato in esso una qualità sacra e sovrumana, per cui giammai non fu disgiunto dalla divina podestà.

Nè poteva essere altrimenti, giacchè le parole del nostro Divin Maestro al proposito sono così chiare ed esplicite a non potersi desiderare di più.

Parlando Egli del maritali connubio e disapprovando la consuetudine da molto tempo introdotta nel popolo ebreo di dare il libello di ripudio, conchiudeva recisamente che quello che era stato unito da Dio, l'uomo non dovesse disgiungersi (1).

A fronte di tal vero, chi potrà mai negare che Dio abbia voluto riservare a sè stesso la facoltà di stringere il nodo matrimoniale?

Ma Cristo non doveva per sempre soggiornare in questo mondo, e lasciandolo, stabiliva coloro che lo rappresentassero in terra, ed a questi necessariamente conferiva tutte quelle facoltà che erano necessarie per conseguire il fine che si era proposto.

Se è dunque Iddio che tuttora congiunge per mezzo della Chiesa i suoi fedeli; non possono farlo le umane podestà; e se si appropriassero questo diritto verrebbero a ledere l'autorità stessa di Dio, la qual cosa è troppo assurda.

Egli è ben vero che le umane podestà possono e debbono avviare per quanto è in loro a quei disordini a cui credono di dover porre argine: nè in questo frangente giammai non

(1) MATH., XIX, 6.

verrà loro meno il concorso del clero che sempre si prestò e si presta tuttora per quanto è in suo potere a quei saggi ordinamenti che gli vennero saggiamente dal Governo proposti.

In quanto poi alla moralità pubblica, di cui non teme il signor ministro, per quanto io ne rispetti l'opinione, non posso però scordare gli illustri pubblicisti in quest'aula citati a sostegno dell'unione del rito religioso nel matrimonio, e ravviso in ciò stesso un'immoralità in quanto la legge torna in isfregio delle leggi della Chiesa di cui il Governo professa la religione.

Commendo finalmente il ministro laddove accenna il buon accordo che desidera esista tra l'autorità ecclesiastica e civile, e dal mio canto mi unisco con tutto il desiderio ai voti di lui, persuaso che da quest'accordo la moralità pubblica abbia ad avvantaggiare.

Ora vengo ad altre considerazioni intorno al proposto progetto.

Alla prima notizia giunta nel pubblico che il progetto di legge civile sul matrimonio già stato sanzionato dalla Camera dei deputati non gradiva alla Commissione senatoria, nasceva speranza che il motivo in ciò si fondasse, che quel progetto fosse stato riconosciuto inammissibile, e che quindi la stessa Commissione del Senato del regno si occupasse di formare un controprogetto, per cui al sacramento del matrimonio si conservassero illesi tutti i sacri diritti e la libertà che gli competono.

Vano fu lo sperare!

Il controprogetto emanato dall'inclita Commissione chiarisce sino all'evidenza che il principio di considerare nel matrimonio dei Cristiani due distinti elementi, cioè contratto e sacramento, è fisso più che mai nel concetto se non di tutta, certo nella maggior parte della Commissione.

Ond'è che partendo da questo falso principio, questo nuovo progetto non meno del primo non può meritare i suffragi di nessuno nè come cattolico, nè come cittadino. Non come cattolico, perchè opposto alla religione; non come cittadino, perchè opposto alla libertà.

Questo secondo progetto s'intitola: *Legge sul contratto civile del matrimonio.*

Ecco adunque che, a malgrado lo Stato nostro per legge fondamentale politica professi la religione cattolica, apostolica, romana, si pone tuttavia per base che nel matrimonio possa distinguersi una parte puramente civile, cioè il contratto, ed una parte puramente religiosa, cioè il sacramento; e ciò contro il dogma di fede cattolica, che il matrimonio è uno dei sette sacramenti della legge evangelica, istituito da Gesù Cristo, e contro il diritto di ogni cattolico di essere nella civile società considerato e tenuto per legittimamente ed indissolubilmente vincolato a matrimonio e di conseguirne tutti gli effetti sì tosto che in faccia a Santa Chiesa il suo vincolo è riconosciuto per sacramentale.

Se è verità il dire che il matrimonio è un sacramento, è un errore il qualificarlo contratto civile; e se è vero pel cattolico che ciò che costituisce il matrimonio è il sacramento, è errore per uno Stato cattolico il far dipendere gli effetti del matrimonio da un contratto civile che per sè stesso non può costituire un matrimonio cattolico.

La distinzione che si vuol introdurre tra contratto e sacramento è una conciliazione che s'immagina potersi operare tra il sacro ed il profano, tra la verità e l'errore, incapaci sempre di conciliarsi tra loro, come non si troverebbe meno di conciliazione tra colui che sostenesse che due più tre

fanno cinque, e quello che dicesse due più tre fanno sette; il primo avendo per sé la verità ed il secondo la menzogna, nessuno al mondo potrà mai trovar tra di loro un termine medio che possa ravvicinarli.

Così è del matrimonio fra Cristiani: o è sacramento, o è contratto civile; se è sacramento, non è contratto civile; se è contratto civile, non è sacramento.

Il volere che possa essere l'uno e l'altro componendolo di due elementi, cioè di contratto e di sacramento, è fallacia, perchè così distinto, un elemento distrugge l'altro, poichè il cattolico cade in concubinato, se il suo vincolo matrimoniale ripete solo dal contratto civile; non acquista effetti civili se lo ripete solo dal sacramento; contraddice alla validità e sufficienza del sacramento per costituire il matrimonio se lo subordina al contratto civile; e contraddice alla validità del contratto civile per vincolarlo efficacemente, se gli è forza, per tranquillare la sua coscienza, di corroborarlo col sacramento.

La Commissione del Senato spera che i Cristiani (i quali nel nostro Stato formano senza esagerazione il 99 per 100), compiranno tutti il loro dovere di coscienza; anzi essa ha espressioni di abominazione per chi di essi vi si rifiutasse.

Ora l'atto che la Commissione ha quivi in mira è quello del sacramento, e secondo il progetto può aver luogo tanto prima quanto dopo il contratto civile.

Ma se ha luogo prima, come mai potrà qualificarsi contratto in via civile quello nel quale i contraenti non possono più manifestare un libero consenso avendolo già vincolato col sacramento?

Se poi ha luogo dopo, come mai l'autorità civile può permettere che il contratto civile venga tenuto per nulla dalla autorità ecclesiastica, giacchè questa non può conferire il sacramento se il consenso a riceverlo non è libero e così non vincolato da alcun precedente contratto?

Come in fine due coniugi incontreranno l'abominazione dello Stato attenendosi nel loro connubio al solo atto civile, mentre egli stesso loro apre la via a trasandar l'atto religioso?

Ma ci si dice: il progetto che si sta esaminando tratta solo del contratto civile di matrimonio e delle condizioni richieste per la sua validità, considerando il matrimonio unicamente ne' suoi rapporti colla società civile e lasciando intatti i doveri che la religione impone. Anzi v'ha di più.

Se i contraenti professano la religione dello Stato, il progetto li ammette od ambedue o l'uno di loro soltanto a fare nel contratto la formale dichiarazione che non intendon di dare il loro consenso al matrimonio civile salvo sotto l'espressa ed inseparabile condizione che tale matrimonio sia susseguito dall'adempimento del rito religioso nella forma e colle solennità prescritte dalla Chiesa cattolica; e fatta tale dichiarazione, il progetto vuole che il contratto di matrimonio non produca effetti civili e si abbia come non avvenuto se entro quindici giorni dalla sua data l'atto della celebrazione religiosa non sarà depresso presso l'ufficiale dello stato civile.

Ma qui si badi bene! Chè per conciliare i due estremi l'uno dei quali pretende che due e tre fan cinque e l'altro che sostiene che due e tre fan sette, si prende la media e si stabilisce che due e tre faccian sei.

Primieramente ognuno vede che per venire a questo singolare risultato il progetto incomincia per stabilire che si lascino intatti i doveri che la religione impone.

E perchè non lasciare anche intatti i diritti che la religione attribuisce alla Chiesa sul matrimonio?

Perchè di questi diritti se ne impossessa arbitrariamente il potere civile spogliandone la Chiesa, cioè facendo propri i diritti di stabilire la forma e le condizioni richieste per la validità del matrimonio?

Ma chi negherà che tutto ciò che riguarda i sacramenti è del dominio della Chiesa?

Questa è verità conosciuta. Il matrimonio pei cattolici è sacramento, dunque tutto quanto riguarda la forma e le condizioni richieste per la validità del matrimonio spetta alla Chiesa perchè sacramento.

Non poteva forse Iddio disporre in tal maniera le cose? Non poteva dare alla sua Chiesa quest'autorità? Non solamente lo poteva, ma lo doveva perchè era indispensabile che le desse tutti i mezzi necessari alla consecuzione di quanto esso stabiliva.

Ora un matrimonio potrà validamente contrattarsi in faccia della legge civile che non sarà permesso dalla legge ecclesiastica e potrà contrarsi validamente un matrimonio dinanzi alla Chiesa che la legge civile sarà, per respingere.

Nel primo caso la dichiarazione voluta dal progetto per parte dei due coniugandi, o di uno soltanto di essi non riuscirà a nulla; poichè non potendosi celebrare il rito religioso la legge civile terrà il contratto civile come non avvenuto.

Nel secondo caso presentandosi l'atto della celebrazione religiosa, l'ufficiale dello stato civile ricuserà di ricevere il contratto civile; ed intanto chiunque desideri di conciliare insieme il dovere di cittadino e di cristiano potrà trovarsi in caso di doversi astenere da un matrimonio che la coscienza gli permetterebbe, ma che sarebbe contraddetto dalla legge civile, e questa non contraddicendo, darebbe però di cozzo colla coscienza.

Prescindo dall'osservare che della facoltà di questa dichiarazione se faranno probabilmente uso tanto i cristiani di buon conto quanto quelli che per fini umani si tengono più guardinghi, ciò non potrà sperarsi da ben molti altri che prescinderanno pur troppo e ben sovente da simile dichiarazione, e da ciò scaturirà il gravissimo inconveniente di formar masse di popolo concubinarie, non curanti nè di religione, nè di moralità e conseguentemente perniciosissime allo Stato.

Si dice che lo Stato non deve violentare, ma anzi proteggere la libertà delle coscienze. Sia pure; ma lo Stato non potrà mai proteggere, col pericolo di cadere in ogni eccesso di pubblica immoralità, chi professa di non conoscere coscienza di sorta.

Non si violenta la libertà di coscienza quando non si obbliga il cittadino a professare una religione a preferenza di un'altra; e si protegge quando lo si difende contro chiunque tenti in qualunque modo turbarlo nell'esercizio della religione che professa.

Col temperamento della dichiarazione da farsi dai contraenti che professano la religione dello Stato avanti l'ufficiale dello stato civile si è creduto di salvare il principio religioso professato dal Governo e con esso le prerogative della Chiesa cattolica.

Ma quando questi contraenti risponderanno di non intendere prevalersi della facoltà loro fatta dalla legge e passeranno oltre al contratto civile, chi li salverà dall'incorrere nella taccia del concubinato? Essi trasgrediranno per tal maniera impunemente i doveri religiosi del proprio stato con grave scandalo dei loro confratelli cattolici, con evidente sfregio della comune loro madre la Chiesa, e si dirà tuttavia salvo con questo temperamento il principio cattolico?

Rifutare il matrimonio civile ed i suoi effetti a due contraenti cattolici i quali non dichiarano volersi sottomettere alla Chiesa cattolica cui appartengono, egli è svelare, non è favorire l'ipocrisia di chi mentre si spaccia e si vanta per cattolico non ne adempie o ne trasanda facilmente i doveri; ed è appunto di questa generazione di uomini che non vi ha peste più corrompitrice e mortifera, non minore e più fatale per certo di quella di coloro che sotto il manto della religione con affettata scrupolosità ne osservano le esterne pratiche, mentre nutrono in cuore sentimenti alle medesime opposti.

La nostra legge politica fondamentale è tutt'altro che atea e senza fede, poichè essa proclama per primo fondamento sociale la religione cattolica, apostolica, romana, sola religione dello Stato.

Pure adottandosi il principio che proclama il nostro progetto di legge civile sul matrimonio, tanto varrebbe che la legge politica non avesse in conto e protezione religione di sorta.

Si dice la legge non esser atea, nè manco indifferente; non essere che incompetente a regolare ed a forzare le coscienze. Non vi ha che a rispondere: non tanto pretendersi dalla religione che lo Stato professa; ma questa religione esigere da tutti gli individui i quali si dichiarano e si vantano cattolici, apostolici e romani che, contraendo matrimonio, seguano i precetti della Chiesa cattolica, apostolica, romana, libero solo ad essi di trasandarli, semprechè per cattolici, apostolici, romani non vogliano dichiararsi.

Del resto, il mantenere l'autorità del principio religioso giova allo Stato ed alla società, a cui per tal modo si rende importantissimo servizio, in quanto che non si aprirà la strada alla pubblica professione dell'ateismo, la maggiore delle peste sociali da cui quante derivar possano funeste conseguenze è più facile lo immaginarlo che il descriverlo; nè il mantenimento dell'autorità per opera del Governo detrarre punto alla religione, o l'abbassa all'abbietta condizione di un mezzo pel ben essere sociale, quasi se ne faccia un istrumento di governo; che anzi è un omaggio che il Governo rende alla verità e santità di quella religione che egli professa, concorrendo così dal suo canto a guidare l'uomo al beato suo fine, a cui è debito sacrosanto per chi regge la società cattolica, quasi ausiliario della potestà religiosa, di soavemente dirigerlo.

La religione non ha certo bisogno del soccorso delle umane leggi in suo servizio ordinate per assicurarsi il suo incremento; ma come Iddio non vuol salvare l'uomo senza l'opera dell'uomo e si serve degli uomini per comunicare e far loro amare sua legge, la religione non isdegnarà, anzi apprezzerà sempre la cooperazione dei Governi civili al suo trionfo.

Nè si dica essere la religione un affare di privato individuale interesse che sfugge alla competenza del Governo. Siccome giova alla società che i cittadini conservino la propria salute, che accrescano quanto più sia possibile il tesoro delle utili cognizioni, che osservino in tutta l'ampiezza anche i doveri semplicemente morali, giova altresì alla società che i cittadini siano religiosi; e se la società provvede legittimamente per far osservare i precetti dell'igiene pubblica e della morale, e per far amare e coltivare le scienze, perchè non provvederà anche legittimamente facendo osservare i precetti della religione a cui ciascuno dei cittadini appartiene?

Limitandomi per ora alla discussione del progetto di cui si tratta per quanto solo riguarda il complesso della legge ed il

principio che in sè racchiude, io mi asterrò dall'esaminare i singoli articoli della legge proposta.

Di volo soltanto io mi porterò a riflettere che all'articolo 43 si dispone che

« Nei tre mesi dal ritorno nello Stato del coniuge regnicolo, l'atto di matrimonio contratto all'estero (che a termine dell'articolo precedente produce gli effetti civili nello Stato), sarà trascritto nel pubblico registro dei matrimoni del comune del suo domicilio sotto pena d'incorrere in una multa estensibile sino a lire 3 mila. »

Non sarebbe per avventura questo l'unico mezzo da adottarsi anche pei matrimoni contratti nello Stato secondo le diverse confessioni dei contraenti? Si comporrebbero per tal maniera tutte le divergenze. A Dio rimarrebbe quello che è di Dio, ed a Cesare quello che è di Cesare. Non verrebbero a celebrarsi matrimoni contro la sua volontà, e quei pochissimi contravventori delle disposizioni della Chiesa e dello Stato potrebbero venir puniti con tutto il rigor delle leggi.

Finalmente mi giova ancor qui di riflettere che presso quelle nazioni e quei popoli che accettarono come in Piemonte il Concilio Tridentino in ogni sua parte e così non nel solo dogma, ma eziandio nella disciplina, qualunque legge che intenda dar forma al contratto matrimoniale, regolare le condizioni richieste per la sua validità ed attribuirne la cognizione alla potestà laica, riuscirà sempre anche doppiamente anti-cattolica, perchè, oltre all'attribuirsi i diritti esclusivamente spettanti alla Chiesa sul sacramento, non terrebbe nè anche conto della inabilità stabilita dal predetto sacro Concilio a contrarre matrimonio in chiunque non esprima il suo consenso davanti al proprio parroco in presenza di due o tre testimoni.

Ricaviamo importanto dalle cose finqui dette le nostre conclusioni.

Per guarentire la santità, l'unità, l'indissolubilità del matrimonio fra cristiani Iddio ne elevò il contratto alla dignità di sacramento; con questo la sostanza e l'essenza del matrimonio venne sottomessa intieramente al divino volere e sottratta provvidamente ad ogni umana ingerenza sempre instabile e varia.

Così assicurò il più santo fra i vincoli, stabilì la pace delle famiglie e procurò il bene della società, che non vide più tutti gli orrori che infestavano un tempo l'umano consorzio.

Epperò è di dogma, è verità invariabile ed intangibile perfino da chi rappresenta Dio in terra che il matrimonio fra cristiani è sacramento, e di uno con una, è indissolubile, è soggetto alla giurisdizione ecclesiastica.

Sottratto dall'esclusivo dominio della potestà che insegna, che custodisce intatte, che difende queste verità, e posto in mano al secolo, non vi è più ragione perchè il matrimonio non ne possa sentire e provare tutta la corruttibilità.

Posta la falsa base che la civile autorità ha diritto di regolarlo « in modo libero e da ogni altro potere indipendente nella forma e nelle condizioni, nessuno non potrà mai renderci sicuri che quest'autorità oggi esercitata da uomini saggi, ancora imbevuti di cristiane cattoliche massime non possa cadere in mano di quella fallace mezza sapienza che tutto distrugge e nulla sa stabilmente edificare. »

Oggi ancora risuonano voci di rispetto e di venerazione verso la Chiesa e l'augusto suo Capo, e se taluni sembrano talora sviare dalla vera e santa dottrina, potrebbe per avventura la buona fede in qualche modo scusarli. Ma ove mai venisse adottato il progetto, questa non li scuserebbe più,

ne salverebbe il popolo dalle conseguenze di una legge che tutta l'economia del santo edificio verrebbe a scorporare.

Bisogna disconoscere affatto la natura umana e la storia dei tempi per darsi falsamente a credere che gli uomini siano sempre d'accordo su quanto costituir debba l'ordine delle famiglie ed il bene della società.»

In questo meno che nei passati secoli si può far conto su di un simile accordo: in questo secolo appunto di cui per ogni dove serpeggiano perverse dottrine con cui tutto si vuol che ceda ad uno spudorato comunismo. (*Rumori*)

D'onde l'origine di sì sconcia e sì nefanda dottrina, se non dalla profanazione che si è fatta del sacramento del matrimonio?

Or ci si venga a dire che la regola per cui « i contratti, benché di tal natura che come di consenso li crea, così li annienta di consenso coi contraenti » ha tuttavia le sue eccezioni pel contratto del matrimonio?

Se è vero, come io ritengo per assolutamente falso che il matrimonio è un contratto civile a libera ed indipendente regola e disposizione dell'autorità civile, perchè non potrà essa dirlo risolvibile come ogni altro contratto e capace anche di poligamia o di poliandria (*Rumori*), tuttavolta che per istrana ma non impossibile demenza in ciò appunto si faccia consistere l'ordine delle famiglie ed il bene della società?

Si degradi il matrimonio da quell'alta e santa dignità che gli conferisce il sacramento e si lasci solo ad arbitrio dei contraenti il farlo o non benedire dal sacerdote; si spogli la Chiesa della sua divina autorità sul medesimo e ne succederà la decadenza della religione e della moralità degli Stati con tutte le tremende conseguenze che logicamente ed inevitabilmente le terranno dietro.

Il sommo lirico del Lazio, benché pagano, faceva già dai suoi tempi a tal noipo suonar sua voce all'orecchio de' suoi cittadini e coi più aspri rimproveri diceva loro:

*Fœcunda culpæ sæcula nuptias
Primum inquinavere et genus et domos.
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit (1)*

Ricordivi pertanto, proseguiva, o Romani, che a ciò vi condusse l'abbandono delle divine leggi e della religione:

*Delicta maiorum immeritus Ines,
Romanæ donec templa refeceris
Dis te minorem, quod geris imperas (2).*

Ma ben lungi dal sospettar tristi presagi mi avanzo anzi a sollevarmi alle più liete speranze.

Fintantochè il nome e la pietà del Re magnanimo vivrà nell'immortal suo Statuto, finchè viviamo sotto l'egida dello augusto nostro monarca, degno rampollo di una famiglia di santi e di eroi e fior di forti egli stesso; fintantochè queste parole del Re, colle quali inaugurando egli la presente Sessione, rialzava a tanta altezza la nostra fiducia a tener per fermo che il venerando retaggio dell'antica fede dei nostri padri, quella che diede al Piemonte virtù bastante da superare così perigliose prove, sarebbe per opera nostra tramandata salva ed illesa ai nostri posteri; fintantochè resterà memoria di quel giorno faustissimo in cui con animi concordi facevamo eco lietissima alle auguste parole del Monarca, non si potrà mai aver luogo a timore.

A voi pertanto si spetta, o incliti e religiosissimi signori,

(1) *Hor., Od., VI, lib. 5.*

(2) *Ibid.*

di compiere opera sì grande, e tra il sacerdozio e l'impero fermare una volta per sempre quella mirabile concordia che è il sospiro più caldo della nazione.

Questa sta ora pendente dal vostro labbro, ed a voi si aspetta di liberarla dai timori di un incerto avvenire, ed assicurare colla profonda vostra sapienza la felicità dei suoi destini, salvando intera ad essa la religione e la sua libertà.

Chiedete con man forte e potente, chè ne avete il diritto ed il dovere, la fatal voragine che si potrebbe aprire alla cara patria, degna figlia d'Italia, voragine di vitupero e di colpa; sia noto al mondo cristiano che il Piemonte non ha cambiato l'onore del matrimonio coll'infamia della prostituzione.

PRESIDENTE. (*Interrompendo*) Prego il signor senatore D'Angennes a voler temperare quest'espressione.

D'ANGENNES. Mi spiego; dico questo solamente per quelli che...

PRESIDENTE. Ma intanto ella chiama il progetto di legge un'infamia! (*Bravo! bravo! dalle gallerie*)

D'ANGENNES. Io non intendo...

PRESIDENTE. Io attribuisco alla sincerità delle sue convinzioni religiose la vivacità delle sue espressioni. Queste convinzioni sono certamente rispettabili; ma le espressioni vanno misurate alla dignità di chi le ascolta ed alla importanza della materia di cui si tratta.

D'ANGENNES. Siano pure come non dette queste parole. (*Continuando a leggere*) Sia noto al mondo civile che le libere nostre istituzioni non santificano il disordine sotto il nome di libertà e tanto meno colla sacra autorità delle leggi che lo reprimono con sanzioni severe, e così procedendo in tutto colla infallibile scorta della giustizia, fondamento unico dei regni e delle nazioni, saran salvi i diritti della Chiesa e dello Stato; e nella incolumità dei diritti di tutti saran salve la religione e la libertà.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Alberto della Marmora.

DELLA MARMORA ALBERTO. Signori senatori, reduce, non è guari, da una lunga peregrinazione all'estero, era mio intendimento di usare delle prime parole mie in questo recinto per protestare contro un'opinione sfavorevole, generalmente invalsa a nostro riguardo nei luoghi da me percorsi e di addurre delle prove palpabili che questo nostro popolo non è così guasto nei suoi principii religiosi come si crede e si vorrebbe forse far anche credere per fini affatto opposti.

Ma dalle parole venute dalla Presidenza vedendo che la questione non deve più raggirarsi che sul progetto della vostra Commissione, io, senza entrare in quella materia che mi era prefisso, passo immediatamente a dire alcune brevi parole intorno al progetto che è argomento della nostra disamina.

Signori, io mi trovo ora in una condizione quasi uguale a quella in cui mi trovavo, credo, nel mese di aprile scorso, allorchando in questo recinto si dibatteva la legge sulle fortificazioni di Casale. (*Parità*)

Allora, signori, ammettendo io pienamente sotto l'aspetto militare l'utilità dei lavori intrapresi, votava però contro il progetto, perchè avendo esaminato le cose dal lato economico, non mi parvero bastantemente provate l'urgenza e l'opportunità di quell'ingente spesa, avuto particolare riguardo allo stato penurioso delle nostre finanze.

Oggi pure, o signori, io ammetto in principio l'utilità ed anche il bisogno di meglio tutelare civilmente un atto di

tanto interesse, un atto così importante nella vita umana, quale è veramente il matrimonio.

Ammetto del tutto colla maggioranza della vostra Commissione che fra le leggi straniere da essa così dottamente passate in rassegna, quella di Francia sia ancora in certo modo preferibile alle altre, qualora, ben inteso, vi si facessero le convenienti correzioni e che venisse mondata da quegli elementi che sentono troppo l'epoca sua ed il paese in cui è nata.

Ma, o signori, quella Francia ove venne promulgata questa legge un mezzo secolo fa, non è più la medesima dopo i due dicembri 1851 e 1852; il tempo, o signori, ivi più che altrove corre sulle rotaie; e ciò che ora ha cinquant'anni di vita, voi lo sapete, è ritenuto per vecchio e decrepito.

Ora, osservando i più importanti mutamenti operati in quella contrada e nelle leggi e nel resto, io credo non errare nel dire che anche fra poco verrebbe notevolmente mutata la legge sul matrimonio.

Ora, vi domando, sarebbe, a parer mio, certamente poco decoroso per un Parlamento se si pigliasse questa legge per base, quando forse nel paese stesso ove è in vigore sarà modificata da un giorno all'altro.

Io capisco bene quello che mi possono dire taluni, che questo non sarebbe il primo caso di vedere introdotta fra noi delle istituzioni, quando queste già fecero mala prova in casa altrui. Ma, o signori, io voglio abbondare; io ammetto l'introduzione di questa legge mediante le modificazioni indicate, ma ciò che non ammetto si è che si portino gli sguardi al di fuori per togliere soltanto quello che conviene e piace, e che si chiudano gli occhi per non vedere ciò che non conviene e non piace.

Non ammetto, o signori, l'idea e il principio di quelli che vogliono solamente guardare dentro di casa ed aborriscono di mettersi talvolta alla finestra; io, per l'opposto, guardo oggi tanto dentro casa come fuori di casa, ed osserverò che miglior consiglio sarebbe per ora di soprassedere ad una discussione della quale non vedo né l'utilità, né l'urgenza, né l'opportunità. E mi conferma in questo divisamento il vedere con soddisfazione che per questa volta almeno non vien fatto del voto del Senato una questione di Gabinetto.

DELLA TORRE. Messieurs les sénateurs, la discussion est déjà tellement avancée, plusieurs de nos honorables collègues ont exposé leurs doctrines d'une manière si lumineuse, que j'aurai très-peu de choses à ajouter. Cependant, la question est si importante qu'il paraît être du devoir de chacun de présenter ses observations et de faire connaître quelle est sa manière personnelle de la juger.

Le projet de loi qui vous est soumis par la majorité de la Commission est en partie calqué sur la loi française; je reconnais que plusieurs modifications utiles y ont été introduites; je reconnais aussi qu'elle améliore sensiblement la loi qui nous avait été présentée par le garde des sceaux; mais le défaut capital de cette dernière, savoir de faire sur le mariage une loi dont le point de départ ne soit pas l'acte religieux, subsiste dans celle qui nous est maintenant proposée.

Cela, messieurs, serait contraire à ce qui a été jusqu'ici pratiqué partout, car en remontant à la plus haute antiquité, en remontant au temps du paganisme, vous trouverez que chez les Egyptiens, les Chaldéens, les Persans, les Grecs et les Romains, enfin chez tous les grands peuples connus, le mariage était considéré comme un acte religieux qu'on plaçait sous la protection de la Divinité, moyennant certains rites, certains sacrifices et certaines prières par lesquelles les

anciens appelaient la bénédiction divine sur l'union conjugale. Ensuite est venue la loi de Moïse que Dieu a donnée lui-même. Dans cette loi le mariage est religieux.

Plus tard N. S. J. C. descendit sur la terre; il fit son premier miracle aux noces de Cana pour sanctifier le mariage; il fit plus, il éleva le mariage à la dignité d'un sacrement et dès lors le mariage eut ainsi quelque chose de divin, il a été, pour ainsi dire, la propriété de Dieu, et à partir de ce grand événement le sacrement, soit la bénédiction donnée par le prêtre dûment autorisé, constitue tout le mariage; les actes qui doivent le précéder ou le suivre selon les différentes législations n'en sont plus que l'accessoire.

Maintenant, messieurs, si vous adoptiez le projet de la majorité de la Commission, vous feriez l'inverse de ce qui a été invariablement pratiqué dans tous les pays catholiques, je dirai même chrétiens; c'est le contrat civil qui deviendrait l'acte nécessaire, l'acte indispensable, tandis que le sacrement, soit la bénédiction nuptiale, ne serait plus que l'accessoire, puisque ceux qui ne l'auraient pas reçue n'en seraient pas moins, dans certains cas, considérés comme légitimement mariés.

En effet, messieurs, l'article 38 porte que si l'un des époux déclare à l'officier civil qu'il ne veut contracter le mariage qu'autant que la bénédiction nuptiale aura lieu, l'officier civil prend acte de cette déclaration, et le mariage ne sera valide que lorsque la bénédiction aura été donnée; il est donc évident d'après cet article que si aucun des deux époux, soit par ignorance, soit par un autre motif, ne fait la déclaration en question, le mariage sera valide aux yeux de la loi sans que les époux aient reçu la bénédiction nuptiale. Ainsi dans un pays où le premier article du Statut prescrit que la religion catholique, apostolique et romaine est la religion de l'Etat, il adviendrait que l'Etat appellerait mariage légal ce que l'Eglise déclarerait union illicite, concubinage.

Qui de vous, messieurs, n'aperçoit les funestes conséquences de ces déclarations contradictoires? Qui de vous ne prévoit la grave atteinte qui serait ainsi portée à la religion et aux mœurs? Les rapports publiés par la société de Saint-François-Régis sont là pour vous attester combien le mariage purement civil a été nuisible en France à la moralité publique.

Ici, messieurs, il y a une haute question préalable à examiner et à résoudre; la voici: l'Etat considère-t-il le mariage entre catholiques comme un sacrement, ou le considère-t-il comme un simple contrat?

Dans le premier cas, de quel droit l'Etat pourrait-il investir un officier civil du pouvoir de conférer un sacrement?

Dans le second cas, notre situation religieuse serait complètement changée, car l'Etat se séparerait lui-même de l'Eglise, vu qu'il en contredirait toutes les décisions, à commencer par Saint Paul qui déclare le mariage un sacrement et même un très-grand sacrement.

Vous le voyez, messieurs, à mesure que l'on avance dans l'examen de la loi qui nous est proposée, de graves difficultés s'élèvent, et celle que je viens de vous signaler me paraît insurmontable; car, si vous admettez que le mariage est un sacrement, l'officier civil ne pourra jamais le conférer, et si vous déclarez qu'il ne l'est pas, vous êtes en opposition évidente avec une déclaration apostolique, confirmée et appuyée par plusieurs Conciles généraux. Je prie mes honorables collègues de vouloir bien apporter quelque attention à cette dernière observation.

Je sais, messieurs, qu'on dira que la France est chrétienne et catholique, et que cependant le mariage civil est en France une loi de l'Etat, qu'il est aussi loi de l'Etat en Hollande et en Belgique.

D'abord je ferai remarquer que cette loi a été importée dans ces deux pays lors de la domination française, ainsi qu'elle le fut plus tard chez nous. Quant à la France, je reconnais qu'il est très-vrai que les Français sont chrétiens, que la plupart sont catholiques, et que même les fervents catholiques sont nombreux, mais l'Etat ne l'est pas ; je dirai plus : il n'y a pas en France de déclaration gouvernementale qui le déclare chrétien.

Rappelez-vous, messieurs, que dans la tourmente révolutionnaire les pouvoirs de l'Etat abolirent complètement le catholicisme ; rappelez-vous la déesse Raison, les Théophilantropes, Robespierre s'intitulant *premier pontife*, et en cette qualité proclamant que le peuple français reconnaissait l'Être Suprême ; mais cet Être Suprême n'était certes pas le Dieu des chrétiens, car il ne donnait pas de lois, ne recevait pas de culte, en un mot, il était étranger à toutes les affaires d'ici bas.

Enfin, rappelez-vous les filles-mères que la république honorait et récompensait. Après cette sanglante et dégoûtante anarchie un peu de calme se rétablit ; on en profita pour faire la loi sur le mariage civil qui fut alors un grand bienfait ; ce fut un premier pas pour retirer l'union conjugale du cloaque où elle était tombée.

Plus tard, Napoléon, premier consul, conclut avec le Saint-Siège un concordat par lequel la religion catholique fut rétablie en France sous le simple nom de religion de la majorité des Français ; mais alors le premier consul n'avait pas le pouvoir législatif ; il ne pouvait donc pas changer une loi ; il l'aurait pu plus tard après que l'empire fut établi ; mais à cette époque, les dissensions avec le Saint-Siège, relativement aux lois organiques, que malheureusement il avait ajoutées au concordat, avaient déjà acquis une grande gravité : vous savez quelles en furent les funestes conséquences.

Après que le pouvoir royal a été restauré en France, trois rois se succédèrent ; tous reconnurent les inconvénients moraux du mariage civil, tous traitèrent avec Rome à ce sujet ; mais toujours menacés par la révolution, aucun d'eux n'osa retirer la loi dont il s'agit. Mais maintenant la Providence a doté à cette noble contrée un Gouvernement à la fois habile et fort ; tous les discours, tous les actes de son glorieux empereur annoncent sa ferme volonté de faire refleurir le catholicisme ; je ne serais donc pas surpris d'apprendre que, tandis que l'on nous propose ici d'adopter le mariage civil, on s'occupait à Paris de substituer à cette loi, dont les funestes effets sur la moralité du peuple sont généralement reconnus, une loi vraiment chrétienne, vraiment catholique et peut-être aussi que le Gouvernement français ne tardera pas à se placer lui-même dans une situation qui ne permette plus à ses jurisconsultes de dire que la loi est athée et doit être athée.

En attendant cet heureux avenir, vous le voyez, messieurs, notre situation n'a aucun rapport avec celle de la France ; jamais le catholicisme n'a été proscrit chez nous, jamais notre Gouvernement n'a été théophilanthrope, jamais nos lois n'ont été athées ; notre Gouvernement a toujours été et est encore maintenant catholique ; nos devoirs envers le St-Siège sont donc différents de ceux des Etats non catholiques ; implanter chez nous une loi qui touche à un grave intérêt religieux et qui a été publiée en France pendant la tourmente révolutionnaire, me paraît donc une grande erreur.

On dit aussi, messieurs, que des théologiens distingués sont d'avis que ce qui concerne le mariage peut être réglé par l'autorité civile et que, il y a sept à huit siècles, plusieurs Gouvernements exerçaient effectivement ce droit que plus tard ils ont volontairement cédé à l'Eglise.

Je crois, messieurs, que le mot *cédé* n'est pas exact et qu'il faudrait dire *rendu* ; car il est certain que dès l'origine du Christianisme, la bénédiction nuptiale formait seule le lien du mariage, il ne pouvait en être autrement, puisqu'alors l'Etat était païen et que pour se conformer à ses lois, les Chrétiens auraient dû aller se marier devant la statue de l'Hyménée, et lui offrir des sacrifices, ce que certes ils ne faisaient pas, puisque ce fait seul les aurait séparés de l'Eglise.

Au reste, il est évident qu'il ne suffit pas, pour nous décider à promulguer une loi, de nous dire qu'elle a été pratiquée ou qu'elle est en vigueur dans tel ou tel Etat ; mais la question est de savoir si cette loi est juste ; si elle est conforme à la religion, aux mœurs et aux habitudes du pays.

Quant aux opinions de quelques théologiens qui nous sont citées par l'éloquent rapporteur, il est notoire que l'opinion particulière de tel ou tel théologien n'a aucune valeur légale et que pour ce qui concerne la foi c'est aux maximes constantes de l'Eglise qu'il faut s'en rapporter. Or, depuis dix-huit siècles, l'Eglise a toujours réclamé pour elle le droit de conférer le mariage, laissant intact à l'Etat le droit d'en régler les effets civils ; l'opinion contraire de quelques théologiens ne peut donc être d'aucun poids.

On nous dit enfin, messieurs, que l'Etat ne peut pas prescrire un acte religieux parce que cela serait contraire à la liberté de conscience, et qu'en le prescrivant, vous lui ôtez son caractère religieux.

Ce raisonnement, messieurs, est contredit par l'histoire entière, car dans tous les pays, dans toutes les religions, dans toutes les législations il y a eu des actes religieux prescrits par les lois, et maintenant chez nous on prescrit le serment qui est un acte éminemment religieux, puisqu'il a sa source dans le deuxième article du Décalogue ; il n'y aurait donc aucun inconvénient à ce que l'Etat prescrivit qu'il ne reconnaitra pas légalement les mariages contractés par les sujets catholiques, protestants ou israélites, si l'acte religieux prescrit par les cultes respectifs n'a pas été accompli.

Messieurs, d'après les considérations si élevées et si lumineuses qui vous ont été soumises et qui ont été développées par plusieurs membres du Sénat, et notamment par celui que nous nous honorons tous d'avoir pour collègue, le vénérable archevêque de Vercell, d'après les observations que j'ai eu l'honneur de vous soumettre moi-même, je vote pour le rejet de la loi, et je vous propose, messieurs les sénateurs, d'inviter messieurs les ministres à nous présenter une nouvelle loi en rapport avec nos anciennes croyances et nos mœurs.

Ainsi nous nous conformerions exactement à la sentence divine que l'on a rappelée dans cette enceinte, savoir : « Rendez à Dieu ce qui est à Dieu, et à César ce qui est à César. »

Messieurs, qu'est-ce qui appartient à Dieu ? Notre conscience, nos âmes, et je dirai le mariage, puisque Dieu en a possession dès l'Eden par l'union de nos premiers parents, et dans sa première loi révélée à Moïse. Dieu a maintenu cette possession dans la loi chrétienne, lorsque Jesus-Christ a élevé le mariage à la dignité d'un sacrement.

Maintenant, pour rendre à César, ce qui est à César, laissons à César le droit d'ordonner ce qui devra précéder ou

suivre le mariage, ce qui est juste et convenable dans l'intérêt du pays aussi bien que dans l'intérêt des époux, ce qui est comme la suite, comme la conséquence du mariage. Alors César aura statué sur un fait qui tombe dans son domaine, il aura réglé les effets civils; mais qu'il n'emplète pas sur ce qui appartient à Dieu.

PRESIDENTE. La parola è al signor presidente del Consiglio dei ministri.

CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. Signori senatori. Nel veder sorgere l'un dopo l'altro tanti e sì gravi personaggi a combattere l'attuale progetto di legge, io non posso a meno di provare qualche esitazione nello accingermi a sostenerlo, ribattendo i tanti argomenti che furono posti in campo.

Tuttavolta oggi si è reso facile il mio assunto dal discorso del mio onorevole amico il ministro di grazia e giustizia, stato da voi con tanta benignità accolto; come pure dal pensiero confortevole di veder sorgere alcuni dei nostri amici politici a propugnare quelle dottrine che informano l'attuale progetto di legge e che furono rappresentate sotto così triste colore dai nostri attuali oppositori.

Contro il progetto di legge si posero in campo tre ordini di argomenti: argomenti teologici e canonici, argomenti storici, argomenti morali e politici.

Io non mi proverò ad oppugnare gli argomenti canonici. Ignaro affatto di quella scienza, che fu sempre estranea ai miei studi, male potrei su questo terreno combattere persone cotanto ragguardevoli e per dottrina e per lumi. Mi restringerò solo a dire come io non possa intendere che si presenti come assolutamente contraria ai sacri dogmi della Chiesa un'istituzione che esiste nella maggioranza dei popoli cattolici.

Come mai, se l'istituzione del matrimonio civile, se la separazione del contratto dal sacramento, fosse direttamente contraria al dogma, come mai la Chiesa la tollererebbe nella Francia, nell'Olanda, nel Belgio e nell'Inghilterra e in quasi tutti gli Stati dell'altro emisfero? Ben so che un onorevole senatore riconoscendo non essere quest'istituzione contraria ai dogmi della Chiesa, si restrinse a dirla contraria alle sue discipline, e quindi sostiene che mentre poteva sussistere legittimamente, cattolicamente in certe contrade non poteva in altre proclamarsi senza correre il rischio di cadere nello scisma.

Io in verità non posso comprendere questa dottrina. Già Pascal ne' suoi *Pensieri* esclamava non poter capire in ordine alle cose politiche come quello che era verità da un lato dei Pirenei, fosse errore dall'altro. Ma se ciò fino a un certo punto può spiegarsi per quanto riflette alle cose politiche, sarebbe impossibile comprenderlo per le cose che alla religione appartengono.

Non si può comprendere come quelle cose che riflettono i rapporti dell'uomo con Dio che sono assolutamente indipendenti dallo spazio e dal tempo, potrebbero variare col valicare di un monte o di un fiume. Come mai ciò che sarebbe concesso nella valle di Fenestrelle, ove non venne mai pubblicato il Concilio di Trento, non sarebbe più vero quando si discendesse nelle pianure del Piemonte?

D'AZEGLIO ROBERTO. Domando la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. . . Questo pensiero basta a confortarmi e tranquillare interamente la mia coscienza.

Riferendomi quindi, per quanto riflette agli argomenti canonici, al detto del mio onorevole collega il ministro guardasigilli, ed a quanto potranno dire i miei, onorevoli amici

che hanno chiesto la parola, io passo agli argomenti storici e politici.

Quasi tutti gli oratori che oppugnarono il progetto di legge fecero largo uso di argomenti storici.

L'onorevole membro della Commissione che si fece organo della minoranza e che con tanta dottrina esordì in questa discussione, prendendo le mosse dal paradiso terrestre percorse quasi tutte le nazioni dell'antichità scendendo sino ai tempi moderni.

Io non potrò seguire passo a passo le sue orme, perchè ciò richiederebbe troppo tempo ed un'erudizione molto maggiore di quella che io possegga: tuttavia io lo pregherei di concedermi che io manifesti il mio stupore del perchè sia egli andato, come molti degli oratori che gli tennero dietro, a cercare esempi tra le nazioni dell'antichità onde provare la necessità dell'unione del sacramento al contratto, di quanto si faceva dai popoli dell'Egitto, della Grecia ed anche dal popolo ebreo.

Se mai non mi appongo, il matrimonio fra tutte queste nazioni aveva un carattere molto meno sacro di quello che noi vogliamo ravvisarvi, poichè in esse la poligamia esisteva in un grado più o meno largo. Nè vale a provare la santità di un'istituzione sociale il ricordare la sua antichità, giacchè, o signori, se le istituzioni sociali fossero da rispettarsi in ragione della loro antichità, non vi sarebbe istituzione più rispettabile della schiavitù. E vaglia il vero, in tutte le nazioni antiche e specialmente in quelle che prese ad esempio l'onorevole senatore cui ho accennato, non solo la schiavitù esisteva di fatto, ma era dottrinalmente sostenuta da quelli illustri filosofi la cui autorità venne invocata dal preopinante e da vari de' suoi colleghi.

Ma lasciando io l'antichità e venendo ai tempi moderni, mi trovo costretto in sulle prime a dover combattere un argomento che sotto vari aspetti venne prodotto da quasi tutti gli oratori, non escluso l'onorevole maresciallo che ultimo ebbe la parola, quello cioè per cui vuoi attribuire la corruzione crescente dei costumi in gran parte almeno agli effetti del matrimonio civile.

L'onorevole senatore marchese Roberto d'Azeglio, dando libero corso alla sua immaginazione, ci fece il quadro degli orrori della rivoluzione, attribuendoli al matrimonio civile. Egli innalzò in certo modo avanti ai vostri occhi il palco sul quale cadde il capo dell'infelice Luigi XVI e ne rese contabile il matrimonio civile.

Io credo essere l'onorevole senatore caduto in gravissimo errore.

Io penso che l'esempio ch'egli invocava, lungi dal provare contro il matrimonio civile, sia appunto uno dei maggiori argomenti che si possano addurre in suo favore.

La Francia fu sconvolta recentemente da grandi rivoluzioni.

Quella a cui accennava l'onorevole senatore D'Azeglio fu susseguita da altre, gli effetti però di queste furono ben diversi.

Paragonate, o signori, la rivoluzione del 1793 con quella del 1848 e vedrete quanto sia stata grande la mutazione operata in tal frattempo nell'indole e nel carattere di quel popolo.

Certamente non sono nè ammiratore nè fautore della rivoluzione del 1848; nessun movimento, a mio giudizio, fu più funesto, più deplorabile di questo; nessun movimento mi fu cagione di più grave dolore; ma per ciò io non sono ingiusto, e credo poter dire, ad onore della Francia, che dopo quella rivoluzione la nazione francese si mostrò sotto ogni aspetto

molto superiore di quello che essa fosse nel 1793. E questo è, o signori, un mezzo molto opportuno di paragone. Per poter conoscere l'indole dei popoli non conviene paragonarli nei momenti normali quando l'azione del potere è intera, quando i pravi sentimenti sono frenati da un Governo potente, ma conviene considerarli quando, sciolti da ogni freno, si trovano in assoluta balla del loro istinto.

Egli è perciò ch'io dico essersi mostrata la Francia dopo il 1848, alloraquando ogni Governo era scomparso dal suolo francese, infinitamente più civile, più morale, più umana, più religiosa di quello che non fosse nel 1793.

Ora, chi è stato l'autore, l'educatore della Francia del 1793? Era stata una società in cui non vi era traccia di matrimonio civile; una società nella quale il potere secolare porgeva il suo appoggio al potere ecclesiastico; una società presso cui le leggi della Chiesa non avevano solo per sanzione le pene spirituali, ma altresì quelle temporali. Ebbene, è quella società che produsse la generazione che fece il 1793, e fu colpevole di tutti quegli orrori la di cui memoria il marchese Roberto d'Azeglio ricordava al Senato.

La generazione invece che dopo il 1848 si dimostrò così umana e così religiosa fu educata in una società che aveva stabilita la distinzione assoluta tra il potere civile ed il potere ecclesiastico. Tutti gli uomini che presero parte agli avvenimenti del 1848 si può dire fossero nati tutti dopo il sistema del matrimonio civile.

Ma forse il senatore D'Azeglio dirà che egli aveva evocato il fantasma della rivoluzione come un artificio oratorio, e che quanto egli intendeva dire si riferiva non ai costumi politici, ma ai costumi morali; io lo seguirò su questo terreno, e gli chiederò in buona fede se egli crede che vi sia attualmente in Francia maggior immoralità, maggiore scostumatezza che non ve ne fosse al tempo di Luigi XV.

Forse egli dirà ancora che non faceva allusione al secolo di Luigi XV, perchè questo era già stato invaso dalle dottrine dei filosofi, era già stato cancrenato dagli enciclopedisti, e che egli rivolgeva i suoi sguardi più oltre, cioè al secolo XVII; ed io lo seguirò di buon grado alla corte di Luigi XIV. Che se egli non fosse contento degli esempi francesi, in tal caso io sarò costretto a ricordargli quanto succedeva nel nostro stesso paese. Si sono in questa discussione citati autori molto gravi, ed io qui debbo citarne uno che lo è meno, ma che in fine dei conti venne sempre considerato come un fedele narratore delle cose de'suoi tempi. Se l'onorevole marchese vuol conoscere quali erano i costumi della società piemontese in quel secolo, io lo invito a leggere le *Memorie* del conte di Grammont (*Memorie* la cui lettura certamente non gli sarà tediosa), e troverà che nel secolo XVII nella nostra Torino non vi era molto maggior moralità, nè scostumatezza che ve ne sia oggi. Alcuni oratori son venuti dicendo essere il matrimonio civile un'istituzione al tutto moderna, dimenticando così che questa istituzione è da secoli praticata da popoli, i quali certo non hanno la buona sorte di professare in maggioranza la religione cattolica, ma la cui moralità non può essere oppugnata dall'illustre senatore, come sarebbe, per esempio, il popolo Scozzese.

In Scozia il contratto civile del matrimonio vigeva cinquant'anni prima delle riforme del 1503; anzi in quel paese fino a questi ultimi tempi esso non era circondato da quasi nessuna di quelle forme che tendono nelle legislazioni più moderne a renderlo più sicuro, più perfetto. Ciò nullameno io credo che nessuno possa dire essere la Scozia un popolo irreligioso e scostumato.

Tutti coloro che hanno, non dico visitato la Scozia, ma solo

percorso alcune città di essa, possono facilmente convincersi non esservi in Europa popolo che abbia maggiore specchiatezza di costumi e professi maggior riverenza alla religione.

Io ho avuto la sorte in quest'anno di passare quindici giorni in quella provincia e visitarne la massima parte, ed ho visto non esservi città in cui da pochi anni in qua non sia stato un nuovo tempio costruito. Io non son punto ammiratore delle leggi scozzesi, e sicuramente non proporrò all'onorevole mio collega di ritirare la sua legge per proporvi quella, ma ho creduto di dover indicare questo esempio per provare che una legislazione la quale riconosce il contratto civile del matrimonio (legislazione del resto molto imperfetta), non ha tratto seco, come conseguenza inevitabile, la scostumatezza, l'irreligione del popolo stesso. Ma, come già venne accennato dall'onorevole mio collega, il matrimonio civile non esiste solo in Francia, esiste altresì nel Belgio. L'illustre maresciallo disse che questa legge gli fu imposta dalla Francia.

Ciò sarebbe vero se il Belgio fosse sempre rimasto sotto la dominazione francese, oppure sotto quella di principi non soverchiamente favorevoli all'interesse del cattolicesimo; ma l'onorevole maresciallo ricorda che fuvi nel 1830 una rivoluzione promossa specialmente dal partito cattolico, il quale dopo la rivoluzione, nel congresso che fu eletto per istituire sulla sorte di quel regno, aveva la maggioranza, essendo infatti i membri del Governo d'allora, i Merode ed altri, oggidi ancora riconosciuti come i capi del partito cattolico belga. Questo medesimo partito fece molte riforme per favorire gli interessi del cattolicesimo; assicurò l'indipendenza assoluta della Chiesa; assicurò alla Chiesa la libertà ed un semi-monopolio dell'insegnamento; assicurò le sue sostanze ed una larghissima dotazione; ma non pensò mai, quantunque cattolico, cattolicissimo, a cambiare la legislazione del paese rispetto al matrimonio; e, se mal non mi appongo, non solo esso, non solo la Chiesa, ma nessuno pure dei molti ecclesiastici che sedevano nel congresso belga alzarono la voce in favore della riforma del contratto civile di matrimonio. L'onorevole maresciallo e l'oratore che prima di lui prese la parola, il generale Alberto La Marmora, rifiutano l'esempio di Francia col dire essere probabile che fra poco vedremo quivi tolti e cambiata la legge che ora prendiamo ad esaminare e intendiamo introdurre fra noi.

Per verità io credo che quest'ipotesi sia assolutamente priva di ogni fondamento. Egli non è molto che io mi fermi qualche tempo in Francia; ho visto persone che dal lato politico avevano mutato le antiche loro opinioni, ma non ho trovato nessuno di quelli che esercitano un'influenza nel circolo governativo, il quale fosse menomamente disposto a ritornare all'antica legislazione sul contratto di matrimonio...

LA MARMORA ALBERTO. Domando la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze... che anzi io debbo dire che molte di queste persone influentissime, se facevano un rimprovero all'onorevole mio amico il guardasigilli, si era non già di aver proposto una legge non abbastanza cattolica sul matrimonio, ma sibbene di non avere proposto all'approvazione del Parlamento la legge francese.

D'altronde io credo poter trarre dagli ultimi fatti accaduti in Francia un argomento per sostenere essere il clero di quella grande nazione non punto ostile al matrimonio civile.

Diffatti, o signori, l'autore di quella legislazione fu il grande imperatore Napoleone; il matrimonio civile è uno dei principi fondamentali di quel Codice che varrà, quanto la più splendida vittoria, a rendere immortale quel nome.

Se quell'istituzione fosse così contraria, non dico ai dogmi, ma solo all'indole religiosa dei cattolici, come potrei credere che tanta simpatia, tanta devozione il clero francese avesse in questa circostanza dimostrata per l'erede di quel grandissimo nome?

Mi pare, o signori, di non aver lasciato senza risposta alcuno degli argomenti storici che furono mano a mano posti avanti al Senato. Ora passerò alla questione politica e morale.

Molti oratori respingono la legge perchè credono che essa avrà per effetto l'intiepidire nella nostra popolazione il sentimento religioso, ovvero quella riverenza che noi ardentemente desideriamo di vedere prestata al culto dei nostri maggiori. Essi vogliono che le prescrizioni della Chiesa ricevano almeno la sanzione della legge civile. Qui, o signori, la questione si allarga d'assai, poichè non si tratta solo della legge del matrimonio, ma di un intero sistema, si tratta di sapere se sia più conforme agli interessi dello Stato e della religione che l'autorità civile dia la sua sanzione alle prescrizioni della Chiesa, in poche parole, se alla religione debba tornare più proficua la libertà assoluta, oppure l'appoggio, il sussidio del potere civile.

Se si ammettesse il principio posto avanti da alcuni oratori, ed in specie dall'onorevole senatore D'Azeglio e dal venerando arcivescovo di Vercelli, noi saremmo ricondotti all'antica legislazione del medio evo.

Se l'interesse della religione richiede che il potere civile dia la sua sanzione alle sue prescrizioni per ciò che riflette il matrimonio, perchè non si vorrà che il potere civile dia pure la sanzione penale alle altre prescrizioni della Chiesa, agli altri atti esterni almeno che essa prescrive?

L'onorevole senatore D'Azeglio a sostegno della sua opinione ci diceva che l'autorità civile imponeva al popolo il rispetto della Chiesa, e che quindi poteva altresì imporsi alla nazione il rispetto della legge ecclesiastica intorno al matrimonio. Entrando in questa via si andrebbe ancora più oltre, onde chiederò al senatore D'Azeglio se egli è disposto ad imporre civilmente non solo il rispetto alla Chiesa, ma altresì a quelle altre prescrizioni della medesima, le quali riflettono atti esteriori; e se, dopo aver imposto il rispetto alla Chiesa, egli vorrà imporre con sanzione penale che vi si intervenga in quei giorni ed in quei tempi che sono da essa ordinati.

Io che ricordo i sentimenti che manifestava il marchese D'Azeglio nel 1848, non posso pensare che egli voglia dare alla sua opinione questo sviluppo, e credo che egli amerà meglio di essere inconsequente anzichè cadere (la parola è un po' forte, ma la dirò) nell'assurdo.

Il suo paragone d'altra parte non regge. Se il Governo impone il rispetto della Chiesa, si è perchè i cittadini che nella Chiesa concorrono hanno il diritto di non essere turbati da quelli che non riconoscono la santità delle funzioni che in essa si celebrano; non sarebbe più libertà se fosse lecito ad una classe qualunque di cittadini di violare il diritto dell'altra.

Ma, o signori, io credo che la questione debba portarsi sopra un più largo terreno, e che, onde vedere da qual parte sia la ragione fra coloro che propugnano il sistema dell'appoggio da darsi dal potere civile alle prescrizioni della Chiesa e quelli che credono che la religione abbia da ritrarre maggior profitto da un'assoluta libertà, convenga gettare un rapido sguardo sullo stato attuale dell'Europa cattolica; se, o signori, colla mente voi vi portate al principio di questo secolo e considerate lo stato in cui la religione cattolica si trovava in quasi tutte le contrade d'Europa e lo paragonate all'attuale, vedrete che vi fu immenso progresso cattolico.

Una voce. Certo!

CAVOUR, presidente del Consiglio de' ministri, ministro delle finanze. Io vedo progresso cattolico nell'Inghilterra; vedo progresso cattolico nell'Olanda e nel Belgio; vedo progresso cattolico in molte contrade della Germania, e vedo finalmente un gran progresso cattolico nella Francia; il solo paese dove finora vi fu poco progresso cattolico, mi duole il dirlo, è l'Italia. (*Segni di adesione dalle tribune*).

E se vi fu progresso cattolico in Inghilterra, in Olanda, nel Belgio, nella Germania ed in Francia, questo si deve attribuire esclusivamente a che in quelle contrade il cattolicesimo si trova assolutamente separato dal potere civile; ed anche dacchè in molti di questi paesi il principio della libertà di coscienza venne proclamato e rigorosamente e largamente applicato.

In appoggio di questa mia opinione io mi varrò di un'autorità, la quale credo non sarà sospetta a nessuno degli onorevoli preopinanti, e neanche a coloro a cui sta più a cuore l'interesse della religione, e che sono più teneri delle prerogative della Corte romana; invocherò il nome di un autore, il quale, quantunque abbia manifestate dottrine che io certamente non divido, ha dato però, o signori, non dubbie prove di un altissimo ingegno, di una grande eloquenza, voglio dire del signor di Montalambert.

Io ne posso parlare con tanto minor scrupolo, in quanto che questo autore ha creduto dover usare verso di me dure e severe parole.

In un libro venuto ultimamente alla luce ed intitolato: *Degli interessi cattolici al XIX secolo*, il signor di Montalambert paragona lo stato attuale del cattolicesimo con quello non solo del principio del nostro secolo, ma eziandio del XVII, e dimostra con gran copia di fatti e con una grandissima eloquenza avere l'interesse cattolico progredito ovunque dove vi ha esistito libertà.

E finalmente io potrei citare, onde far ragione al Senato di quanto dico, quasi tutto il volume, ma mi restringerò ad una sola citazione, ad un solo periodo, e questo proverà la mia imparzialità, poichè nel medesimo mentre si riconosce una grande verità, vi è una solenne ingiustizia pel nostro paese:

« Mais sur ce terrain-là je proclame, sans crainte d'être démenti, que c'est à la liberté que nous devons en fait le succès merveilleux et imprévu des intérêts catholiques. Oui, partout la lutte a profité à l'Eglise, partout, depuis la tribune de Westminster, du Palais Bourbon et du Luxembourg jusqu'à la prison des archevêques de Cologne et de Turin : et la lutte n'est possible qu'avec la liberté. Oui, la liberté politique a été la sauvegarde et l'instrument de la régénération catholique en Europe. Partout cette régénération a été d'autant plus complète et plus facile que la liberté a été plus sincère et plus sérieuse. Et j'ajoute que cette régénération n'a eu lieu nulle part que là où elle a été précédée ou provoquée par la liberté politique, sous une forme plus ou moins imparfaite. Il n'y a qu'un seul pays en Europe où la religion catholique soit complètement enchaînée : c'est la Russie ; c'est aussi le seul pays où la liberté n'a jamais existé. »

Io spero che queste parole faranno qualche senso sopra gli onorevoli nostri avversari, e che lo stesso signor senatore Castagnetto meco converrà che se dobbiamo cercare autorità nel partito ultra-cattolico francese, sia miglior consiglio di attenersi all'autorità di un uomo che, qualunque siano le sue opinioni, è però di elevatissimo ingegno e fornito di alti e coraggiosi sensi, anzichè all'opinione di qualche oscuro membro della società di San Vincenzo de' Paoli (*Harità profun-*

gata), il quale non mira ad altro che a ricondurre la società ai tempi felici del medio evo. (*Vivi applausi dalle tribune*).

Pare a me, o signori, d'avervi dimostrato che il timore manifestato da qualche onorevole senatore intorno agli effetti che la legge attuale potrà avere sul sentimento religioso non è fondato.

Io quindi dovrei porre termine al mio discorso, se non rimanesse un ultimo argomento, e forse il più grave di tutti, argomento che servi di base ai discorsi degli onorevoli senatori D'Azeglio ed Alberto della Marmora.

Essi condannano la legge non solo perchè poco buona in sè, ma principalmente perchè altamente inopportuna. Essi la condannano a motivo che in questi gravissimi tempi, in cui l'unione ci è più che mai comandata, questa legge tende a mantenere viva la lotta religiosa che affligge le nostre contrade, perchè insomma tende ad allontanare e rendere impossibile la speranza di un definitivo e stabile accordo colla Corte di Roma.

Il Senato capirà facilmente quanto riesca per me difficile il rispondere a quest'argomento, e come, nella posizione in cui mi trovo, io debba emettere prudenti e misurate parole. Tuttavolta, forte della mia e dell'intenzione de' miei colleghi, io credo dover su di ciò rispondere con quella schiettezza e franchezza che ho sempre adoperato ogni qualvolta ebbi l'onore di parlare avanti a voi.

Il Ministero conosce quant'altri mai la gravità delle attuali condizioni politiche europee; esso desidera di mantenere, di ristabilire l'unione fra tutte le classi di cittadini, e non ha meno a cuore di alcuno di voi il possibile accordo colla Corte di Roma, e tuttavia crede suo dovere, suo stretto e preciso dovere d'insistere presso di voi onde vogliate accettare e sanzionare una riforma che dipende dalle vostre deliberazioni.

Ed invero se col ritiro della legge sul matrimonio fosse possibile il far cessare immediatamente ogni agitazione intorno alle cose religiose, io sarei il primo a consigliare ai miei colleghi ed al Parlamento di sacrificare una riforma che noi riconosciamo altamente utile; sommamente benefica, ed a rimandarla a tempo più opportuno. Ma chi di voi, o signori, potrebbe avere questa speranza? Onde poterla credere realizzabile, converrebbe che l'agitazione attualmente esistente fosse puramente fittizia, e che si potesse calmare col ritirare dalla scena pubblica alcuni argomenti.

Ma, o signori, noi sappiamo essere ben diverso lo stato attuale delle cose; noi sappiamo che la nazione desidera questa riforma matrimoniale, e che questo desiderio è appoggiato da altissimi motivi; ed invero essa la desidera per benefici che ne spera, la desidera ancor di più per far cessare uno stato di cose che, diciamolo francamente, la umilia. (*Bene!*)

Infatti, o signori, io non credo esser contraddetto da nessuno di voi, da nessuno di coloro che si oppongono più acerbamente a questo progetto di legge, nell'asserire che la legislazione intorno al matrimonio presso di noi vigente sia la più imperfetta di tutte le legislazioni europee. Ed invocherò qui l'autorità dell'onorevole Castagnetto, il quale ieri vi dichiarava con franchezza aver egli votato l'articolo della legge 9 aprile 1850, colla quale s'imponessa al Governo l'obbligo di presentare una legge sul contratto civile del matrimonio, perchè egli riconosceva l'imperfezione della legislazione attuale al riguardo. Ebbene, o signori, questo stato imperfetto ferisce in alto grado la giusta suscettibilità della nostra nazione.

Essa comporta mal volentieri che, dopo essersi mostrata così matura, e dopo aver progredito negli ordini civili, politici ed economici, esista tuttavia in mezzo all'edificio de' suoi

Codici una parte che ricorda i tempi del medio evo; la nazione vede male che una delle parti le più essenziali della sua legislazione sia molto più imperfetta non solo di quella dei popoli i più civili, i più avanzati nella carriera della libertà e del progresso, ma altresì di quelli che rimasero immobili negli ordini politici ed economici.

Benchè non sia grande ammiratore delle leggi napolitane sul contratto civile del matrimonio, tuttavia non esito a dire che, in confronto della nostra, la legislazione napolitana sopra questa materia si è un vero capo d'opera.

Ebbene, o signori, quando una riforma è consigliata non solo dagli interessi, ma reclamata dal sentimento della dignità, dell'amor proprio nazionale, voi non potrete facilmente sperare che la nazione deponga il pensiero di ottenerla; e qui a sostegno di questa opinione, a provarvi come l'immensa maggioranza della nazione desideri, e desideri vivamente la riforma della legislazione matrimoniale, vi ricorderò il voto dell'altra Camera, le manifestazioni non dubbie della grande maggioranza dei Consigli comunali; e se si opponesse che, essendo quella Camera eletta or son molti anni, non può perciò rappresentare l'attuale opinione del paese, si potrebbero accennare i molti fatti recenti, le molte elezioni che ebbero luogo in questi ultimi tempi; e basterebbe una sola, che io vi citerò, e lo faccio con qualche esitazione perchè vi sono interessato io stesso. Or son pochi giorni uno dei colleghi della capitale doveva procedere all'elezione del suo deputato; si presentavano due candidati: l'uno era l'espressione la più fedele, la più alta del partito che non vuole alcune riforme nelle cose ecclesiastiche, e l'altro aveva per suo massimo titolo alla benevolenza de'suoi concittadini quello di essere un ministro delle finanze costretto dalla necessità dei tempi a chiedere nuovi sacrifici, ad imporre nuovi balzelli (*Harità*); nullameno que' cittadini non tenendo conto della questione finanziaria, ma ponendo molto maggior importanza alle riforme da ottenersi, e delle quali uno dei candidati era sincero e caldo fautore, con immensa maggioranza votavano a favore di colui che chiedeva loro sacrifici e stava per mettere nuove gravezze, e davano pochissimi voti al candidato di quel partito che vuole mantenere illese tutte le antiche nostre istituzioni.

Signori, vi ho detto che non si potrebbe quietare l'agitazione che esiste nel paese per ciò che si riferisce alla presente legge; ma vi dirò che si può ottenere quest'intento col votarla, venendo così alla definitiva soluzione di una questione che tiene da tanto tempo gli animi sospesi.

Si è detto che si combatteva l'attuale progetto, perchè con esso si poneva un maggior ostacolo al definitivo accordo colla Corte di Roma.

Qui io mi trovo in dissenso assoluto con gli onorevoli preopinanti: io dico anzi con tutta schiettezza che non credo possibile alcun accordo definitivo con Roma se prima questa questione non ha ricevuto una definitiva soluzione.

Signori, ebbi già altra volta a dichiararvi che la nazione desidera alcune riforme nelle cose religiose, in quanto hanno rapporto col potere civile.

Di queste riforme alcune sono di assoluta competenza del potere civile, come, ad esempio, quella che ora è sottoposta alle vostre deliberazioni. Alcune altre non possono compiersi se non col concorso dell'autorità religiosa e dell'autorità civile. Ora, parlando francamente, io dico, e lo dico con dolore, noi non potremo mai ottenere questo concorso nei limiti, e nei soli limiti che la Santa Sede possa prestarci se prima non avremo compiute le riforme che dall'autorità civile unicamente dipendono.

Lo ripeto, finchè tali riforme non saranno compiute, la nazione non potrà mai trovarsi in quella condizione che si richiede onde quel concorso possa averi e produrre quei risultati che tutti desideriamo; finchè la nazione non vedrà soddisfatti i giusti suoi desideri nella parte in cui è assolutamente estraneo il potere ecclesiastico, non sarà disposta a riconoscere in tutta la sua latitudine quella parte d'autorità che siamo i primi a ravvisare doversi mantenere illesa nella Santa Sede.

E qui io vi darò di questa proposizione una dimostrazione che spero evidentissima.

Come già vi diceva, la nazione desidera più d'ogni altra riforma quella della legislazione matrimoniale. Il Ministero, per soddisfare a questi legittimi desideri, aveva fin dagli ultimi mesi dell'antecedente Sessione presentato un progetto di legge che veniva approvato da immensa maggioranza nell'altro ramo del Parlamento.

Un tale progetto di legge incontrò vivissima opposizione nel partito che non crede nè opportuno, nè possibile il procedere nella via delle riforme ecclesiastiche anche per le cose che si riferiscono assolutamente al potere civile, senza il consenso della Corte romana.

Fra le persone che si opposero a questo progetto di legge, io mi affretto a dichiararlo, ve ne sono molte (per le quali professo la più alta stima) che si servirono di mezzi legali e lealissimi; ma nel partito opposto molli, non contenti di una opposizione legale, cercarono suscitare ogni maniera di opposizioni a questo progetto di riforma con arti subdole, con mezzi colpevoli; anzi molti membri del medesimo, dai quali non dubito dissentano quei primi a cui ho accennato, non solo combatterono le riforme che si volevano fare intorno alla legislazione matrimoniale, ma spinsero la loro ostilità perfino contro quegli ordini politici che credevano gli strumenti delle riforme che osteggiavano.

La condotta di questo partito sdegnò altamente la nazione e produsse una profonda irritazione; e siccome un eccesso ne chiama per legge naturale un altro, così la nazione, od almeno una gran parte di essa, andò tropp'oltre ne' suoi desideri di riforme, ed oppose agli ostacoli che si erano eccitati intorno alla legge sul matrimonio la domanda dell'incameramento dei beni ecclesiastici.

Io ho l'intima convinzione essere stata causa dell'agitazione relativamente all'incameramento dei beni ecclesiastici quella opposizione faziosa, sterile, che una parte estrema del partito clericale suscitò alla legge sul matrimonio.

Lo ripeto, signori, io tengo per fermo che finchè le riforme le quali sono richieste dalla ragione dei tempi, dalla mutata condizione della nazione non saranno compiute, voi troverete sempre una parte di questa disposta a trasmodare.

Nelle riforme poi per le quali è forse indispensabile il concorso della Santa Sede, non è possibile, lo ridico, il lusingarsi di arrivare ad accordi con essa se prima noi non facciamo tutte quelle riforme che sono in nostro potere assoluto di fare.

Lungi adunque dall'essere il progetto di legge sottoposto alla vostra discussione un ostacolo agli accordi colla Corte di Roma, esso ne è anzi un preliminare indispensabile; perciò tutti coloro i quali di buona fede desiderano tali accordi, debbono dare il loro voto favorevole alla legge.

Io non ho la speranza, o signori, con queste poche parole, tutt'altro che eloquenti, di aver distrutto l'impressione dei molti discorsi che avete udito; io non mi lusingo di mutare convinzioni, le quali forse riposano sopra un sentimento altamente rispettabile, il sentimento religioso, ma io spero di

avervi fatti convinti che se noi siamo saldi nella proposta di operare la riforma della legislazione matrimoniale, se noi, malgrado le tante esortazioni che ci vengono dirette da membri rispettabili del Senato, persistiamo nel proporvi la sanzione di questa riforma essenzialissima, ciò non deve attribuire a spirito ostile alla Chiesa, nè tanto meno al pensiero di creare nuovi ostacoli ai desiderati accordi con Roma, ma bensì unicamente all'intima convinzione che questa riforma è indispensabile, non tanto all'interesse della società civile e della libertà, quanto a quello della religione stessa, perchè abbiamo per fermo, o signori, essere questo un preliminare indispensabile, come diceva, agli accordi colla Corte di Roma. (*Applausi vivissimi*)

PRESIDENTE. La parola spetta ora al senatore Musio.

MUSIO. Permetta il Senato che io gli dica che, essendo troppo pochi gli oratori che hanno parlato in favore della legge, ed intendendo io di parlarne a lungo, temo d'infastidirlo, giacchè non potrei finire nel poco tempo che rimane a compiere questa seduta; quindi se il Senato...

Voci. A domani! a domani!

MUSIO. Io mi rimetto intieramente all'arbitrio del Senato.

PRESIDENTE. Vi è un altro oratore iscritto in favore della legge, che è il senatore Siccardi.

SICCARDI. Io sono agli ordini del Senato.

PRESIDENTE. In tal caso io accorderò domani per primo la parola al signor senatore Musio, che ha da parlare lungamente, e l'accordo oggi al senatore Siccardi.

SICCARDI. Signori senatori! Considerando l'andamento delle cose nostre, egli mi accade sovente d'interrogare me stesso per qual destino di questo nobile paese avvenga che certe leggi, leggi non attenenti più o meno direttamente al pubblico ordinamento, ovvero agli interessi della politica generale; ma leggi di un ordine essenzialmente civile, leggi che toccano agli interessi degli individui e delle famiglie, leggi di un uso, si può dire, giornaliero e continuo, leggi già provate da noi, fuori di noi, e delle quali altre nazioni sono da tempo più o meno remoto nel pieno, libero e tranquillo possesso, non possano sorgere tra noi se non in mezzo a gravi contrasti, ed incontrino difficoltà ed ostacoli di ogni maniera ad ogni passo, e questi vengano eccitati a nome della cosa tra tutte la più venerata e santa, la religione, e da uomini al certo sommamente rispettabili, e da noi sommamente rispettati. Come se, o signori, quello che da lungo tempo si giudicò buono, legittimo, non avverso alla religione cattolica in altri paesi cattolici, divenisse reo, illegittimo, anticattolico presso di noi; come se per noi vi avesse ad essere un cattolicesimo tutto speciale (*Bravo!*), e le verità sante della religione avessero ad apprendersi fatta ragione dei tempi e dei luoghi.

Questi pensieri, o signori, si destarono naturalmente in me nell'occasione in cui fu posta in discussione una legge sul matrimonio civile; e se questa quistione non avesse ad incontrare altra sventura, fuor quella d'incontrare difficoltà ed incagli nel suo cammino, potrebbe anch'essa, come le leggi sorelle, reputarsi bene avventurata!

Ma vedendo che non vi ha perfetto accordo tra il Ministero e la maggioranza della Commissione; che nella Commissione stessa sono discordi i suoi membri; che alcuni di coloro medesimi che preludevano altra volta coi loro voti al felice nascimento di questa legge, ora le si fanno incontro nemici, mi è impossibile, o signori, senza un qualche doloroso presentimento, vederla avviarsi al termine del parlamentare suo corso.

Ad ogni modo le mie convinzioni sono sempre le stesse; ed io ve le spiegherò con semplici e brevi concetti.

Ieri l'onorevole senatore Stara con un dotto ed elegantissimo discorso ci tesseva la storia dei popoli antichi relativamente al matrimonio. Io tenni dietro al rapido corso della sua lettura con quell'attenzione che all'importanza dell'oggetto è richiesta, e che mi veniva naturalmente ispirata dalla affettuosa venerazione che schiettamente gli professo. Nello svolgimento però delle vaste sue dottrine mi si affacciarono alcune cose che io non potrei credere né in tutto conformi al rigore della logica, né in tutto consenzienti colla storica esattezza.

Con una notevole parte del suo ragionamento egli intese a provarci che i popoli antichi circondavano il contratto civile del matrimonio di cerimonie religiose. Io facilmente gliel concedo, o signori, e vi confesso che quest'argomento avrebbe un peso grandissimo presso di me se si trattasse d'abolire il rito religioso; ma siccome questo deplorabile pensiero non è venuto in mente ad alcuno, né al Ministero, né alla Commissione, né certamente ad alcuno di noi, e siccome si tratta unicamente di vedere se quel rito, obbligatorio certamente per noi in virtù della legge ecclesiastica e per gli effetti ecclesiastici, debba anche essere tale in virtù della legge civile, e per i soli effetti civili io credo, o signori, che questa parte de' suoi argomenti cada intieramente, come si suol dire, fuori della questione e fallisca il suo scopo; a raggiungere il quale egli avrebbe invece dovuto provarci colla storia alla mano che la necessità del rito religioso per l'esistenza del contratto civile è tanto antica quanto è antico il rito stesso. Ed in questa parte, o signori, io mi permetterò di mettergli in considerazione che la sua storica impresa riuscirebbe assai malagevole.

Io lascio in disparte, o signori, i tempi romani anteriori allo stabilimento della religione cristiana in quel vasto impero; la storia sarebbe lunga, o signori; poi le religioni dell'antico paganesimo non hanno niente, assolutamente niente che fare né per l'intrinseca loro natura, né per le condizioni loro dirimpetto allo Stato colla religione che noi professiamo.

Ad ogni modo vi fu già accennato, e, secondo me, giustamente, dall'onorevole guardasigilli che in quel periodo di tempo non vi fu un'epoca sola in cui il rito religioso fosse presso i Romani una necessità del contratto civile del matrimonio.

Vengo ai tempi cristiani che hanno necessariamente più diretto rapporto con noi.

L'onorevole senatore diceva che sin dai primi tempi della Chiesa vi era presso i cristiani un rito religioso per cui si conferiva il sacramento. E questo è vero, o signori, poichè se ne hanno documenti che risalgono al secondo o al terzo secolo. Ma egli soggiungeva che se a quell'epoca il rito non era strettamente obbligatorio per legge civile, ciò avveniva perchè in quei primi tempi la religione cristiana era perseguitata.

Or bene, o signori, io credo che qui stavi una manifesta inesattezza storica. La religione cristiana non fu più perseguitata dopo che ella si assise sul soglio dei Cesari. Eppure, o signori (e non fa d'uopo di una grande erudizione per andarne convinti), né Costantino, né gli imperatori posteriori a Costantino sino a Giustiniano, né Giustiniano medesimo, che pur la volle fare in tante cose da teologo, e prese nel governo ecclesiastico un'ingerenza assai maggiore che non gli si convenisse, niuno di questi imperatori eresse mai la celebrazione del rito religioso in condizione positiva ed assoluta del matrimonio civile. Questa necessità venne, quanto all'Occidente, introdotta per la prima volta dalle leggi di Carlo Magno e dai

suoi successori, ed ancora la benedizione nuziale era limitata alle prime nozze; per le seconde, per le ulteriori nozze non aveva luogo. E nemmeno queste leggi dei Carolingi durarono lungo tempo in vita: lo prova la frequenza dei matrimoni clandestini, lo prova quella distinzione così nota del diritto canonico tra gli sponsali che si chiamano *de futuro*, ossia la promessa di matrimonio, ed il matrimonio *de praesenti*. Tutti sanno che, quando esisteva una promessa di matrimonio, il solo fatto posteriore della coabitazione degli sposi costituiva il matrimonio ecclesiastico e civile.

La questione si presentò quindi intera ed intatta al Concilio di Trento; quella memorabile assemblea se ne occupò, richiesta com'ella ne fu dai principi, e specialmente dalla Francia. Gli inconvenienti de' matrimoni clandestini erano gravissimi, erano a dismisura cresciuti, sicchè lo stato delle famiglie ne veniva grandemente compromesso. Il Concilio discusse questa materia con una moderazione tale da poter servire di utile esempio, non sempre imitato in altri tempi; diede amnistia al passato, dichiarando validi i matrimoni clandestini, e statui per l'avvenire, non per definizione dogmatica, ma per modo di riforma e di disciplina il rito solenne del matrimonio; ed i governi civili che non avevano abbandonato intieramente ogni cura di regolare eglino stessi le forme dei connubii, accettarono e resero colle loro leggi esecutorie nei propri Stati le prescrizioni del Concilio tridentino.

Eccovi la vera, la positiva serie storica de' fatti, posta la quale, l'unione de' due principii nel matrimonio, se si potrà sostenere con altre rispettabili ragioni, certamente non si difende coll'antichità della sua origine.

Ora mi accosto più da vicino alla questione, e vi dirò schiettamente il mio pensiero.

Io credo impossibile, o signori, di fare una buona legge sul matrimonio civile se non si vogliono separare i due elementi, il religioso ed il civile; se voi li confondete, non eviterete giammai che l'uno non pregiudichi all'altro; separandoli, ma solo separandoli, potrete attribuire a ciascuno quello che gli spetta. (*Bravo! bravo!*)

Mi viene in mente una considerazione. Il legislatore il quale voglia frammetersi nella parte religiosa del matrimonio, deve scegliere una di queste due vie:

O, volendo purificare la condizione civile di tutti i cittadini, stabilisce che ciascuno debba contrarlo col rito religioso che è proprio del culto da lui professato.

Questo, o signori, è il sistema della legge austriaca, la quale, costretta forse dalla molteplicità de' culti che hanno sede in quel vasto impero, nell'articolo 75 del Codice civile dispone così:

« La solenne dichiarazione del consenso deve farsi innanzi al curato ordinario dello sposo o della sposa, comunque per la diversità della religione egli si chiami parroco, pastore od altrimenti, oppure innanzi al sostituto di esso, alla presenza di due testimoni. »

È questo uno de' sistemi proposti; esso ha per altro questo inconveniente, che la legge, facendosi cattolica coi cattolici, protestante coi protestanti, ebraica cogli ebrei, si rende scettica; e professando ad un tempo tutte queste religioni, non ne professa realmente alcuna.

Ponete questo sistema a confronto con la legge francese; essa, come fu già detto argutamente e giustamente, non è atea, non è irreligiosa, è incompetente.

Il Codice francese si arresta alla porta de' templi, perchè la legge civile non vi debbe entrare; il sistema opposto entra arditamente in tutti, e con altera e scettica indifferenza arde incensi su tutti gli altari! (*Applausi prolungati*)

Ma gli onorevoli nostri oppositori preferiranno forse il sistema che limiterebbe la coazione ai soli cattolici. Ma, signori, che privilegio è cotesto? (*Denegazioni dal banco della Commissione*) Si presuppone forse che la religione cattolica sia la sola che non possa sorreggersi da sè e che abbia d'uopo del presidio della legge civile? Siatene certi, o signori, la religione cattolica, forte della sua unità, forte della sua missione, basta a sè stessa! (*Bravo! bravo!*)

Ma si è detto che presso i cattolici un matrimonio non può essere valido, non vi può essere matrimonio senza sacramento.

Lascio da parte il valore teologico di questa proposta, ricorro unicamente ai principii che sono accessibili a tutti. Io vedo in questa sentenza una singolare, una strana confusione d'idee. Certamente, o signori, il buon cattolico se non fa consecrare il suo nodo nuziale, fallisce alla religione che egli professa, si rende colpevole, gravemente colpevole al cospetto di essa; ma ne viene forse da ciò che la legge civile ne lo debba spingere suo malgrado, e che per l'adempimento dei doveri religiosi si debba impiegare l'autorità e la forza civile?

Signori, con questo modo di ragionare, se si volesse procedere a rigore di logica, si andrebbe fino all'inquisizione! (*Bravo! bravo!*)

Ma, disse l'onorevole senatore Stara e dissero altri onorevoli senatori con lui, che se la legge civile può obbligare un protestante, un acattolico a recarsi in chiesa per intervenire ad una funzione religiosa, senza violare la libertà di coscienza, può anche costringere i cittadini a recarsi, loro malgrado, innanzi all'altare per celebrare le nozze.

Signori, io sono ben lontano dal volere approvare questo confronto e questa parificazione; vi ha sicuramente, o signori, una gran distanza nell'ordine delle idee religiose tra la santità di un sacramento ed un semplice atto esterno, qual è l'intervento ad una funzione ecclesiastica. La legge può esigere dai pubblici funzionari un atto semplicemente esterno, senza violare la libertà di nessuno, ma non potrebbe obbligare alcuno ad accostarsi, suo malgrado, ad un sacramento, senza spingerlo al sacrilegio, e nessuna legge può farsi autrice di un sacrilegio! (*Bravissimo!*)

Si ricorse anche ad un altro argomento che mi sembra del pari molto inconcludente.

Si ricorse al giuramento, si disse che la legge può esigere ed esige di fatto indistintamente da tutti i cittadini (e dico da tutti perchè qui non abbiamo quaccheri) la prestazione del giuramento.

Questo è vero, o signori; ma neppure questo paragone regge, per mio avviso; il giuramento, o signori, non appartiene a questo od a quell'altro culto particolare; il giuramento appartiene alla religione naturale: la legge tiene per base ciò che ella deve necessariamente supporre, cioè che qualunque uomo, il quale sia dotato di sano intendimento e che abbia una sola volta nel corso della sua vita volto gli sguardi al firmamento, non può essere ateo.

A questo fondamento appoggiandosi la legge, ha potuto esigere ed esige di fatto questa prestazione di giuramento, perchè relativo ad un'idea religiosa che ella deve presupporre comune a tutti.

Quanto alla forma, la legge, appunto perchè rispetta la libertà, permette che ciascuno lo presti nei modi che sono proprii del culto che è da lui professato.

Ma se fosse verità religiosa che un cattolico non può contrarre matrimonio senza che quell'atto venga innalzato mercè della benedizione sacerdotale al grado di sacramento, questa

sarebbe verità in tutti i luoghi, perchè la Chiesa, come tutti sanno, se è varia nelle sue discipline, è una ed universale nei suoi dommi.

Ora io non vidi mai che la Corte di Roma abbia dichiarata anticattolica la legge francese: che anzi, quando la grandemente di Napoleone, intesa a restaurare le cose sparse e sconvolte della Francia, volle introdurre negli immortali suoi Codici anche questa riforma, manifestò questo suo pensiero non già nel concordato del 1801, in cui non vi ha nessuna menzione di matrimonio, ma in una disposizione de' suoi articoli organici.

Dopo l'emanazione di questi articoli alcune querele si mossero dalla Santa Sede per le mutazioni disciplinari introdotte nell'impero; tra questi richiami io ne trovo un solo, o signori, che sia relativo al matrimonio. Dovevasi la Corte di Roma del divorzio.

Quell'aver mosso richiamo per un punto, quello aver fatto su tutti gli altri, mi pare già un'approvazione molto chiara, molto manifesta della riforma che in Francia s'introdusse; ma vi ha di più: nel 1817 (quando già per le mutazioni politiche avvenute nel 1814 era scritto in fronte della Costituzione francese che la religione cattolica sarebbe stata in Francia, come è attualmente presso di noi, la sola religione dello Stato), il Governo francese si rivolse alla Corte di Roma coll'intendimento di recare sostanziali variazioni e nel concordato del 1801 e negli altri organici; le proposte furono molte, ma tra quelle proposte non se ne trova una sola che si riferisca al matrimonio.

E questo mi pare, o signori, che possa anche servire a chiarimento delle ragioni che si adducono in contrario, dedotte da un articolo del nostro Statuto perfettamente conforme al principio che in allora era scritto nella Costituzione francese.

Molto si disse anche intorno alla presuppuesta inopportunità di questa legge.

Io poco avrei ad aggiungere alle assennate e luminose osservazioni che testè si vennero in un eloquente discorso facendo dall'onorevole presidente del Consiglio dei ministri; debbo tuttavia alla mia convinzione intima il solennemente dichiarare essere mia persuasione acquistata coll'esperienza e colla cognizione dei fatti che vi hanno relazione che la nazione aspetta una buona legge sul matrimonio civile. (*Bravo!*)

E questo voto non è solamente un fatto palese, un fatto manifesto, un fatto incontrastabile; esso è pur troppo pienissimamente giustificato dai vizi che s'incontrano negli ordinamenti attuali relativi al matrimonio. (*Bene!*)

Io non mi farò certamente, o signori, a tesservi la storia di tutti gli inconvenienti che sono la conseguenza di quegli ordinamenti: ve ne accennerò solamente due come veramente capitali ed incontrastabili.

L'autorità paterna, o signori, non è da quegli ordini sufficientemente protetta; i più vitali interessi delle famiglie si trovano continuamente esposti ad essere turbati da unioni che la ragione altamente condanna e che la legge protegge e rende indissolubili.

Quei certi matrimoni con sorpresa del parroco che in altri paesi oramai più non si conoscono che per le storie e per i romanzi, sono pur troppo ancora una realtà in Piemonte.

La legge civile li punisce colla diseredazione; ma, signori, questa sanzione penale è bene spesso inefficace per l'indulgenza dei parenti, e quando la legge venisse applicata, non farebbe che aggiungere sventura a sventura, perchè pu-

nirebbe cogli sposi colpevoli la prole innocente. (Bene!) La nullità del vincolo, o signori, è la sola sanzione ch'esser possa veramente efficace.

Io non parlo delle cause matrimoniali, o signori: gli inconvenienti continui ed innumerevoli che hanno luogo per questa parte, non possono guari essere noti se non a chi ha relazioni abituali colle persone e cogli atti giuridici; il difetto di quella guarentigia che solo può risultare dai tribunali collegiati; le poche prescrizioni della legge civile ora vigente, relative al matrimonio, perfettamente sconosciute; enormi indugi, enormi dispendi, appelli senza termine finchè non vi siano tre sentenze perfettamente conformi, sono inconvenienti continui e gravissimi, e vi ha non solo convenienza, ma vera ed urgente necessità di farli cessare. (Bravissimo!)

Ora, o signori, verrò alla parte più speciale della questione e sarò breve.

Il progetto del Ministero, quantunque in molte parti assai pregevole ed in quella specialmente che rivendica intieramente ed assolutamente al foro civile la cognizione delle cause relative al vincolo civile ed agli effetti civili del matrimonio, questo progetto, io lo confesso, non mi avrebbe per altro rispetto pienamente soddisfatto; d'altronde, non si trova esso attualmente in discussione; mi rivolgerò adunque come ad un'ancora di salute, al progetto della Commissione e vi dirò schiettamente che cosa io stimo da lodarsi e che cosa io non potrei lodare in questo progetto.

Io lodo innanzi tutto la maggioranza della Commissione che non potendo accettare il progetto del Ministero, ne abbia proposto un altro. Con ciò ella ha dimostrato di ben comprendere la condizione ed i bisogni della nazione; ella comprese che il tempo in cui si tratta di gravarla di pesi, necessari sì, ma gravissimi, non era il tempo in cui le si dovesse rifiutare una legge universalmente e giustamente desiderata. (Bravo!)

La Commissione ha pure egregiamente operato nel non lasciarsi intimorire da alcuna paura eccitata relativamente alle nostre estere relazioni.

Come volete, o signori, che le altre nazioni trovino che noi facciamo inopportuno e troppo presto, se siamo gli ultimi a fare? (ilarità ed applausi)

Come volete, o signori, che ci vogliano male del procurare anche noi d'innalzare la nostra legislazione al grado di tutte le altre e di fare ora in casa nostra quello che da tempo più o meno rimoto essi han fatto in casa loro? Signori, un sentimento di dignità nazionale mi rimuove dall'andar più oltre. (Fragorosi applausi dalle tribune)

PRESIDENTE. Debbo invitare le tribune ad astenersi da segni così clamorosi; questo, oltre al turbare la dignità della assemblea, inciampa anche la parola dell'oratore.

SICCARDI. Lodo inoltre la Commissione, perchè, dopo avere discorso con sottile accorgimento gli altri sistemi vigenti in Europa, abbia dichiarato di voler prescegliere le basi del sistema francese.

E si fosse ella pure, o signori, esattamente attenuta a quelle basi, perchè quel sistema, oltre che sarebbe molto meglio compreso dalla nazione, avrebbe troncato molte difficoltà interne ed esterne; ci avrebbe preservato dalla taccia, sempre grave, di poca propensione alla religione cattolica, e dall'accusa, sebbene infondatissima, di immoralità! Ci avrebbe preservato altresì (il che non è neppure esso piccolo vantaggio) dalla taccia di voler innovare in una materia, in cui tutto è trovato ed in cui tutte le difficoltà si riducono alla qualità della scelta.

Pure audrò innanzi, o signori, e loderò ancora la Commissione d'aver temperato il sistema francese nella parte in cui quella legge impone assolutamente l'obbligo ai contraenti di presentarsi all'uffiziale civile prima che si rechino dinanzi al ministro del culto per far benedire le nozze. In questa parte, o signori, io antepongo il progetto della maggioranza della Commissione a quello del Ministero, perchè ciò che era fino ad un certo punto forzato nel progetto del Ministero, si trova pienamente libero e spontaneo in quello della Commissione.

E si fosse pur ella qui fermata, o signori! Ella avrebbe posto in fronte alla sua legge un gran principio, quello della separazione dei due elementi e della libertà religiosa; ella avrebbe fatto una delle più cattoliche leggi che attualmente siano in vigore in Europa; più cattolica di quella di Francia, più cattolica di quella del Belgio, quantunque fatta sotto la influenza del partito cattolico, e specialmente degli ecclesiastici, partito ed influenza a cui il Belgio fu in gran parte debitore in allora della propria indipendenza; più cattolica del Codice austriaco, il quale stabilisce pene contro il ministro del culto che celebra un matrimonio senza la presentazione dei prescritti documenti, o che, presentandosi questi, ricusa di celebrarlo; più cattolica infine della legge stessa di Napoli che, per dare un po' di corpo all'effimero suo sistema, ricorre anch'essa alle sanzioni penali; ella inoltre, o signori, avrebbe risolto una grave difficoltà che si incontra nel sistema francese e che ha giustamente preoccupato i membri della maggioranza; voglio parlare del caso di una zitella la quale abbia contratto il nodo civile con la certa fiducia che quel nodo sarebbe stato benedetto col rito sacerdotale e che per l'irreligioso rifiuto dello sposo si vede miseramente delusa; la condizione di quella zitella è sicuramente grave ed angosciosa e merita il caso di essere previsto e antivenuto col sistema adottato dalla Commissione; quella zitella non avrebbe corso questo pericolo, perchè prima di recarsi dall'uffiziale dello stato civile avrebbe posto per condizione la celebrazione del rito religioso; e infine, con quel sistema si sarebbe soddisfatto a tutti i timori ragionevoli della più delicata coscienza.

Ma ella volle andare più innanzi, allettata forse dall'eccellenza del suo scopo, moltiplicò senza necessità, secondo il mio avviso, ed anzi poco opportunamente, i mezzi di raggiungerlo.

Un matrimonio condizionale, o signori, quale viene istituito dall'articolo 38, implica due idee, le quali non possono conferirsi e che si vedono ora per la prima volta poste a fianco l'una dell'altra; il matrimonio, o signori, è o non è uno stato intermedio che sia e non sia matrimonio; io non lo posso comprendere; so bene che gli atti contrattuali ammettono le condizioni oneste, ma so ancora che vi sono atti che non ne ammettono alcuna, e questi atti non li indicherò certamente all'onorevole relatore della Commissione che gli ha insegnati a me; dirò soltanto che niuno è adottato, niuno è legittimato, niuno viene emancipato sotto condizione; che le condizioni non si ammettono in quegli atti appunto che riguardano lo stato civile degli individui e delle famiglie, che la legge vuole stabile, non incerto, non equivoco, non vacillante, che la legge vuole positivo e permanente per la famiglia.

Se poi, o signori, il vostro matrimonio condizionale si riduce, come si riduce in realtà, all'effetto di semplici sponsali, a che tanto apparato in allora?

Per fare semplici sponsali basta un notaio, bastano due testimoni; non è necessario di circondare questo contratto di tante solennità e di tanto apparato. (Bravo! bravo!)

La Commissione, secondo il mio avviso, avrebbe dovuto lasciare libero il campo ai sentimenti religiosi, ma entrata una volta nel dominio civile, avrebbe dovuto conservarne intatte tutte le fila e comprendervi tutte le sue legittime conseguenze.

Poi viene quell'altra conseguenza di foro ecclesiastico e viene come necessità nel sistema della Commissione dedotta da un patto, come se i patti potessero mutare o la legge o la giurisdizione.

Guardiamoci, o signori, guardiamoci dal fare ciò che sicuramente è lontano dall'intenzione e del Ministero e della Commissione e di tutti noi; guardiamoci, dico, dallo esporci al pericolo che la nazione abbia a scorgere in questa legge o nelle sue pratiche conseguenze un'illusione.

Io nutro ancora una speranza, o signori, io non credo che la maggioranza della Commissione sia in modo indissolubile aderente a queste proposte; e ne traggio quasi argomento dallo stile stesso della relazione. Vedete, o signori, come quello stile corra limpido, sciolto, libero, ornato, abbondante, in tutte quelle parti in cui discorre il gran principio della libertà religiosa, in cui lo pone al sicuro dalla taccia d'irreligione o d'immoralità.

Invece, quando viene a quelle parti in cui si fanno queste proposte, mi sembra di scorgervi un non so che d'esitante, d'incerto e quasi di avvilluppato che mi diede facilmente a presumere che la Commissione desumesse quelle proposte piuttosto alle circostanze che non all'intima sua persuasione della loro piena convenienza.

Il Ministero, o signori, fece pienissimo olocausto del suo progetto; non potrebbe la Commissione indursi anch'essa a levar via dal suo progetto quei pochi articoli che sono altrettanti incagli ed inciampi alla via vera e larga che ella aveva prescelto?

Con questo temperamento, o signori, e con alcune altre non sostanziali modificazioni che si potrebbero mano mano introdurre in alcuni altri pochissimi articoli, io credo che il progetto della Commissione sarebbe compiuto, e per ogni rispetto accettabile; avremmo, quanto meno, due parti perfettamente d'accordo tra loro, il Ministero e la maggioranza della Commissione, ed io non credo che il Senato vorrebbe col suo voto negare al paese una legge universalmente desiderata.

Ed allora rimarrebbe alla maggioranza della Commissione il grande merito di aver posto a base della sua legge il principio della libertà, principio che, siatene certi, o signori, quando i tempi saranno più tranquilli, quando le questioni che tanto agitano e commuovono la presente età, appartenendo al passato ed alla sua storia, diventeranno oggetto di fredda ed imparziale meditazione, sarà, io non ne dubito, in tutta l'Europa la principal norma delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa; principio che, ben inteso e non abusato, è il solo omaggio, il solo vero, il solo sostanziale beneficio che la legge civile possa offrire in tributo alla religione. (Bravo! Bravissimo! dal banco dei ministri e dalle tribune)

La seduta è levata alle ore 5 1/2.